(1

LA MALIARDA

DRAMMA TRAGICO

IN CINQUE ATTI E UN PROLOGO

DELLI SIG. DENNERY E FOUCHER

LIBERA VERSIONE ITALIANA

DELL' ARTISTA COMICO

AMILCARE BELOTTI.

Digitized by Google

69829

TITOLI DEGLI ATTI E PROLOGO

L'oroscopo di sangue.

I tre compagni di scuola.

Lo specchio magico.

L'accesso di demenza.

L'avvelenatrice.

La predizione avverata.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA

NOBIL DAMA CATANESE

LA MARCHESA DI SAN GIULIANO

NATA

PRINCIPESSA DI CASSERO.

Eccellenza

Per secondare un vostro desiderio durante il mio soggiorno in Catania, tradussi questo lavoro drammatico che l'autore francese imitò dal noto romanzo di Eugenio Sue la Borne Avventure.

Nel darlo alle stampe ho voluto che questo mio povero lavoro ricevesse forza e sostegno dal nome di colei che me lo aveva ispirato. Accettatelo adunque, o egregia donna, che nella patria di Vincenzo Bellini *siete la più fervida fra le protettrici delle arti gentili, e che al sommo magistero col quale per diletto suonate l'arpa ed il piano, unite in modo speciale alle vostre cognizioni, quella dell'arte rappresentativa da voi amata e coltivata fino dalla fanciullezza.*

Accettatelo, ve ne prego, come un leggiero tributo dei sentimenti di devozione, di gratitudine e di ossequio, per lontananza non meno vivi

nel cuor mio, ed a voi dovuti, nobilissima dama, per i moltiplici contrassegni ch'io mi ebbi nei due anni passati in Sicilia della onorifica e valida vostra protezione.

Accettatelo infine, non come cosa che possa aspirare all'onore della vostra approvazione, ma come una memoria mia, e come un segno di quell'amore che nutro per l'arte che professo, e per la quale possono venir meno le mie forze, non mai la volontà.

È probabile che nelle mie peregrinazioni artistiche io rivegga le falde dell'Etna, e mi è dolce sperarlo, chè così potrei nuovamente in persona testimoniarvi quanta sia la mia riconoscenza per voi e pel degnissimo signor marchese, vostro consorte.

In attenzione di tal mia fortuna, permettete che rispettosamente io mi protesti ora, e sempre

Dell'Eccellenza Vostra

Aff.° Obblig.°

AMILCARE BELOTTI.

PERSONAGGI

GIUSEPPE FAVEAU, guantajo e profumiere.
MARIA, sua moglie.
FANCIULLO, loro figlio.
DIANA DUCH DI BEAUPERTUIS.
ANATOLIO DUCORMIER.
BENEDETTO BONAQUET, dottore in medicina.
ADALBERTA, *Maliarda.*
GIUSTINA, cameriera.
FRABOLETTO, servo di Adalberta.
Giudice d'istruzione.
Direttore delle prigioni.
ROSA, fantesca di Giuseppe.
Guardiano delle prigioni.
Servitore della duchessa.
Due amici di Anatolio.
Gendarmi e soldati.
Una voce di dentro.
Due cancellieri che accompagnano il giudice.

La scena è in Parigi. Epoca moderna.

PROLOGO.

L'OROSCOPO DI SANGUE.

Un salotto in casa d'Adalberta. — Porta nel mezzo che si chiude a due battenti. — Una porta per parte. — A destra un tavolino con un tappeto verde sul quale sta uno specchio magico coperto di un velo ed altri oggetti della Maliarda, carte, medaglie ecc. ecc. Mobiglia ricca ma di tinta un po' seria.

SCENA PRIMA.

Fraboletto, *poi* Anatolio.

Fra. Nessuno potrà negare che io sia un buon servitore. Invece di starmene colle mani alla cintola, metto in ordine l'appartamento per domani mattina. *(Accomodando gli oggetti)* Qui il vaso, le medaglie, le carte. Io tremo sempre toccando questi oggetti, e particolarmente le carte. Un altro servitore che avesse meno cura potrebbe confondere e mescolare.... e allora chi sa quanti guai grossi potrebbero accadere.

Ana. La signora Adalberta?

Fra. Sta qui; io sono il suo cameriere fidato, ma....

Ana. Prevenitela, voglio parlarle.

Fra. Il signore viene forse per farsi fare le carte e conoscere il suo destino?

Ana. Voglio parlare colla vostra padrona, sollecitate.... ma eccola qui.... lasciateci soli.

SCENA II.

Adalberta e detti.

Ada. Fraboletto, in questo momento non posso ricevere alcuno.

Ana. Io non avrei maggior diritto di un altro per essere ricevuto da voi se venissi per interrogare la vostra scienza sul mio destino, ma io sono qui venuto per dire a voi il vostro.

Ada. Il mio destino? a me? ad Adalberta?

Ana. Non a voi, Adalberta, *(Piano)* ma a Vasilica, la vedova del pirata Yerid.

Ada. (Cielo!) *(A Fraboletto)* Uscite.

Fra. Pare che sia qualcuno del mestiere costui.... *(Esce. Adalberta chiude la porta)*

Ada. Voi sapete dunque?...

Ana. Che un pirata Greco, per molto tempo temuto nell'Arcipelago, fu preso e giustiziato a Costantinopoli, e che la moglie di costui, supposta complice del marito, pervenne a fuggire dalla prigione. Ecco quanto voi sapete anche meglio di me. Ma ciò che voi forse ignorate è, che una domanda di estradizione fu fatta dal governo Ottomano al governo Francese, che questa domanda fu accordata, e che Vasilica dev' essere consegnata alla giustizia musulmana. Ma, grazie all'udacia di questa donna, nessuno potrebbe immaginare che quella proscritta, la quale dovrebbe nascondersi a tutti, è in questo momento l'oggetto della pubblica attenzione sotto il nome, ormai divenuto celebre, di Adalberta. E bisognava bene che il caso mi ti avesse fatta visitare nella tua prigione a Costantinopoli, perchè io potessi riconoscerti nella tua nuova posizione che ti sei fabbricata. Che cosa ti sembra di tutto ciò?

Ada. Che io sono in tuo potere.

Ana. E che io potrei perderti volendo. Ma tranquillizzati, io non vi avrei alcun interesse a perderti, e ne ho invece uno grandissimo a servirmi di te. Mi obbedirai tu ciecamente?

Ada. Il destino ha voluto che io divenissi schiava della tua volontà.

Ana. Prima d'ogni altra cosa è necessario ch'io sappia se tu vali la pena di essere utilizzata. Tu aspetti qualcuno questa sera, oh lo so.

Ada. Sì, una dama mi ha fatto avvertire ch'ella si recherebbe da me accompagnata da una sola persona.

Ana. Occasione eccellente per giudicare del tuo talento nell'ingannare gli sciocchi che ti credono. Tu mi nasconderai in qualche luogo dove io possa, se non vedere, ciò che mi è affatto indifferente, almeno ascoltare.

Ada. Impossibile.

Ana. Tu dimentichi dunque che sei in mio potere?

Ada. È vero. Ebbene, sia fatto, ma ad una condizione.

Ana. Quale condizione?

Ada. Che tu non ti mostrerai fino a che quella dama non sia partita.

Ana. È troppo giusto. Non vuoi gustare l'effetto della rappresentazione.

Ada. Entra là.

Ana. Ma che cosa dirai a questa dama?

Ada. Ciò che il destino mi avrà rivelato.

Ana. Sia. Per questa volta lasciamo parlare il destino; ma più tardi detterò i responsi della Sibilla. Ma dimmi prima una cosa. Io ho rimarcato che questa casa, da questo lato, è muro a muro con un'altra nella contrada della Chaussè d'Antin, nella quale avvi un appartamento d'affittare che ho visitato ieri. È al secondo piano come qui?

Ada. Precisamente.

Ana. Dimodochè, ad un bisogno, si potrebbe aprire una porta nel muro.

Ada. A quale scopo?

Ana. Colei che viene a consultare la tua scienza è una donnina ingenua e credula.... verrà spesso a vederti.... (penserò a tutto ciò....) *(Si suona il campanello di strada)*

Ada. Qualcheduno ha suonato.

Ana. Dovrebbe esser la dama.

Ada. Ho da dare alcuni ordini. Entra là.

Ana. Sia così. *(Entra da una porta sulla quinta)*

Ada. Non so perchè!... l'incontro di quest'uomo mi predice sventura.

SCENA III.

Fraboletto, detta, *poi* Diana e Maria.

Fra. Due signore domandano di vedere la padrona.
Ada. Pregatele di attendere in questa sala un momento. *(Esce)*
Fra. *(va alla porta)* Favoriscano signore. *(Diana e Maria entrano)* La padrona or ora verrà. Si compiacciano di aspettarla. *(Esce dove è uscita Adalberta)*
Dia. Va bene.
Mar. *(guardandosi attorno)* È dunque questo il luogo tremendo dove vengono tutti, signori e poveri, grandi e ricchi?
Dia. Questo. Non ti senti tu un poco agitata?
Mar. Niente affatto. Ma che cosa veniamo noi a fare in questa casa?
Dia. Io voglio consultare la scienza di questa donna, che tutti dicono così famosa ed esperta per predire gli altrui destini.
Mar. E voi volete sapere il vostro? voi così giovane, bella e ricca?
Dia. Voglio consultarla sopra una persona che ho incontrata al ballo mascherato dell' Opera.
Mar. Un giovinotto senza dubbio?
Dia. Appunto: silenzio. Eccola.

SCENA IV.

Adalberta, Fraboletto e dette.

Ada. *(seguita da Fraboletto va a sedere vicino al tavolo. Fraboletto dà una sedia a Diana, e ne offre una anche a Maria che rifiuta. Esce)* Signora.
Dia. Siete voi che chiamano madama Adalberta?
Ada. Io stessa.
Dia. La è così grande la riputazione che godete di sapere con le carte interrogare il destino, che io sono qui venuta, non so se per istinto o per curiosità.... ma infine, eccovi la mia mano.

Ada. *(la guarda un momento senza parlare, poi prende un mazzo di carte e glielo presenta a Diana, che eseguirà gli ordini come le verranno trasmessi)* Prendete cinque carte e collocatele su questo tavolino. Ora da quel coffanetto prendete cinque medaglie di ferro, cinque d'argento e cinque d'oro.

Mar. Oh! signora duchessa, non fate di queste cose.

Dia. Lasciami fare.

Ada. Ponete nella vostra mano sinistra cinque di quelle medaglie a caso, e lasciatele quindi cadere tutte in una volta, e mescolate, in questo vaso di cristallo. Ora, colla mano destra lasciate cadere su questo piatto d'argento una sola medaglia. Di che metallo è la caduta?

Dia. Una medaglia di ferro.

Mar. Sarebbe stata molto meglio una medaglia d'oro.

Dia. Ed ora, che cosa debbo fare di quelle medaglie che mi rimangono?

Ada. Disponetele in triangolo accanto alle carte che avete scelte.

Mar. *(ridendo)* Dite un po', signora strega, sono tutti così i vostri giuochi? essi non spaventano affatto. Come mai non pronunciaste nessuna parolona barocca? non fate comparire nessun folletto? nemmeno un gatto nero? Io era venuta pel piacere di aver paura, e vi confesso che così sono derubata.

Dia. Silenzio, Maria, te ne prego.

Mar. Ah! ella non ci sente; è tutta assorta nelle sue cabale.

Ada. *(da sè cogitabonda)* Povera giovane! io ho un bel ricominciare: sempre il medesimo risultato.... sempre la morte nel fiore dell'età.... la morte la più orribile.... la più lenta.... la morte di veleno.

Dia. La morte di veleno!

Mar. Che scempiaggini! E voi vi siete fatta molto seria, signora? Forse ci credereste davvero?... *(Ad Adalberta)* Ma sapete ch'è un'infamia il turbare così il riposo di una creatura.... Ah! se per le vostre stregonerie voi non aveste a che fare con dei cuori ben decisi, non ingannereste tanta gente che ha la debolezza di credervi. Provatevi un po' a spaventar me se vi riesce? tirate un po' le carte per conto mio, che io me ne rido di tutti i vostri sortilegi e delle vostre medaglie.

Dia. No, no, Maria, io non voglio.

Mar. Siate tranquilla.... ella può prendere la mia mano... vedrà se io ho paura. Contro tutte le vostre combinazioni sinistre, io ho due buone difese, la mia coscienza e fede in Dio.

Ada. (che l' ha ascoltata senza turbarsi, le prende la mano) Voi siete nata?

Mar. Il 21 di giugno dell'anno 1821.

Ada. E vi siete maritata?

Mar. Il 21 novembre.... oh guarda! tre volte vent' uno.

Ada. Eccovi qua cinque mazzi di carte. Prendete a caso un numero qualunque delle medesime, molto poche, nulla importa.... contatele bene. Quante sono?

Mar. Vent' una. E dalli col vent'uno.

Ada. Non trovate voi questo numero fatale?

Mar. Niente affatto.

Ada. Otto di picche.... dieci di picche.... tre di quadri.... Sventura! sventura!

Mar. Per punirmi della mia curiosità, l'oroscopo non doveva essere niente di buono.

Ada. Nove di picche! ruina! sofferenze domestiche! malattie! morte!

Mar. Di bene in meglio.

Dia. Maria, io non voglio, ti replico, che tu pure....

Mar. Lasciate fare. Io non debbo avere meno di voi. Sarebbe un'ingiustizia.

Ada. Quattro di cuori.... i fiori e le picche così riuniti indicano la morte!... morte violenta! e non basta!

Mar. (un po' turbata) Mi pare che dovrebbe bastare.

Dia. Ho avuto torto di condurti con me.

Ada. Asso di quadri.... due triangoli tinti di sangue.... sempre la morte....

Mar. Ebbene, terminate, qual morte?

Ada. La morte sul patibolo.

Mar. (con grido) Ma davvero che tutto ciò fa paura.

Dia. Tu accusavi me di debolezza, Maria, ed ora, eccoti impallidita, tremante.

Mar. Sì, ve lo confesso.... tutto ad un tratto ciò mi ha fatto un effetto.... ma non è nulla.... ecco passato.... vedete, io rido. *(Avvicinandosi ad Adalberta, Diana è assorta in riflessioni)* Siccome in vita mia non ho

mai potuto vedere ammazzare un piccione, così, signora strega, mi permetterete di dubitare del vostro oroscopo.... D'altronde, io ho un marito che mi ama, un figlio che adoro, sono felice, e me la rido di tutte le vostre stregonerie.

Dia. Basta così, Maria. *(Getta una borsa sul tavolo di Adalberta)* Noi fummo entrambe colpite più vivamente di quanto avrei voluto. Per me la morte di veleno.... ditemi almeno quale sarà la mano che....

Mar. Oh, signora, ve ne prego, andiamo via.

Dia. Ch' ella mi dica solamente, se quel giovane che io ho incontrato al teatro dell'Opera, quattro giorni sono, avrà parte nell' orribile destino che mi è stato predetto.

Mar. Ma vi pare.... se vogliamo conservare il nostro buon giudizio, noi non dobbiamo più interrogare quella maliarda. Andiamo via, ve ne scongiuro.

Dia. Nulla meno, avrei voluto sapere.... ma tu sei più ragionevole di me; partiamo. *(Esce con Maria)*.

Mar. Povere creature!

SCENA V.

Anatolio e detta.

Ana. (corre alla porta per dove sono uscite le altre) Ella pensa sempre a me.

Ada. (fermandolo) Tu mi hai promesso....

Ana. Sta bene. (Ella è creduta.... la predizione l' ha vivamente impressionata..., ritornerà qui.... assolutamente l'appartamento della casa vicina mi conviene.)

Ada. A che cosa pensi tu?

Ana. A tutte le menzogne che tu hai dette a quella povera signora.

Ada. Io non le ho predetto che quanto la scienza mi ha dettato.

Ana. Ed osi sostenere anche a me....

Ada. Ciò ch'è scritto nel libro del destino, sarà irrevocabilmente compiuto.

Fine del prologo.

ATTO PRIMO.

I TRE COMPAGNI DI SCUOLA.

Interno di una bottega da profumiere. — Da un lato scrivania con registri a destra. — Una porta per parte, ed una nel mezzo che mette sulla strada.

SCENA PRIMA.

Rosa, *un* fanciullo, poi Fraboletto.

Rosa Fa presto, carino, a fare la tua colazione, la mamma or ora scenderà, tu la bacierai, poi andremo alla scuola. *(Il bambino mangia, ed ella fa il cuscino del ragazzo per la scuola)*

Fan. Sempre la scuola.

Rosa Cattivaccio, non ti piace la scuola, eh?

Fan. Quando si giuoca, sì.

Rosa. Ma non quando si studia.... eh! capisco bene.

Fra. *(dalla porta di strada)* È questa la contrada di Bac?

Rosa No, signore.

Fra. Eppure, là fuori mi hanno detto di sì.

Rosa Là fuori avevano ragione, ma qui non è la contrada, ma la bottega del profumiere Giuseppe Forò.

Fra. Va bene, quella appunto che io cerco.... e voi siete la moglie....

Rosa No, la padrona è di sopra.... che cosa comandate?

Fra. Ho una ordinazione, una grossa ordinazione, che bisognerà portare alla casa della mia padrona *(Dà una lista)*

Rosa Lontano?

Fra. Strada Kelder, num. 3.

Rosa E la vostra padrona si chiama?

Fra. Madama Adalberta: conosciuta per *urbis et per orbis.*

Rosa (scrivendo sulla lista l'indirizzo) E tutta questa roba occorre?...

Fra. Per questa sera.

Rosa Quando tornerà il padrone, la commissione sarà fatta.

Fra. Benissimo. Vi saluto. *(Esce)*

Rosa Mettiamo la lista qua. *(Depone la lista sopra il tavolo)* Oh! ecco la padrona.

SCENA II.

Maria e detti.

Mar. Ebbene, Rosa, le dieci sono suonate, bisogna condurre Peppino alla scuola.

Fan. Buondì, mamma.

Mar. Buondì, angioletto mio.

Rosa (mettendosi uno scialetto addosso) Io sono pronta, il paniere è già fatto.

Mar. Dammi un bacio dunque, e va con la Rosa.

Fan. Starei più volentieri qui con te.

Mar. No, no, la mamma ha da fare.... e poi qua tu non studii, e bisogna studiare, esser buoni, e diventar grandi.... un altro bacio.... ora vattene.

Fan. Sì, mamma. Andiamo, Rosa. *(Parte con Rosa)*

Rosa (nell'uscire) A proposito, signora, vi è là la lista di una ordinazione. *(Esce)*

Mar. Va bene, va bene, quando Giuseppe tornerà a casa se ne occuperà. Io ho da registrare a libro mastro tutte le vendite di jeri, e non è poca cosa, mi ci vorrà più d'un' ora. *(Si mette alla scrivania)*

SCENA III.

Giuseppe e detta.

Giu. Oh! eccolo qua il mio primo scritturale, esatto al suo posto.

Mar. Sei tu, marito mio.... ebbene, com'è andata?

Giu. Il signor conte pagherà domani.

Mar. Il solito, questi gran signori non pagano mai.

Giu. Fortuna che non siamo alle strette.... c'è nulla da fare qui?

Mar. Occupati di quella ordinazione là, io vo terminare di registrare prima di occuparmi della colazione.

Giu. Oh, guarda? *(Leggendo la lista)* Per madama Adalberta.

Mar. Madama Adalberta?

Giu. Strada Kelder, num. 3. È proprio lei.

Mar. Tu la conosci?

Giu. E perchè no?

Mar. Vedete un po' codesti uomini come sono deboli!

Giu. *(avvicinandosele e abbracciandola)* Siamo più forti per amare noi.

Mar. Finiscila; se qualcheduno venisse ...

Giu. Ebbene, vedrebbero un marito che abbraccia la sua buona moglie; una moglie numero uno, buona, amabile, gentile, che si occupa tutto il giorno per la famiglia e per la bottega.

Mar. Tu sei dunque contento della tua Maria?

Giu. Se sono contento? E come! E poi, non avrei che a confrontarti colle mogli dei vicini per vedere che differenza passa fra te e le altre donne.

Mar. Il buon marito fa la buona moglie, e se i mariti delle vicine facessero come tu fai, accudire ai loro negozi, non frequentare le bettole ed i caffè, passare le loro sere in famiglia, non si vedrebbero che esseri felici.

Giu. E gli affari andrebbero bene per tutti, come vanno i nostri, e se si va di questo passo per una dozzina d'anni, io ti vedo in un bel casinetto fuori delle porte, con un piccolo giardino che coltiverò io stesso.

Mar. *(battendo le mani)* Con una bella vacca per il latte.

Giu. Già, la farò venire dal mio paese.

Mar. Delle galline, delle tortore, dei piccioni.

Giu. E un bel maiale, puro sangue. Insomma, un piccolo paradiso terrestre.

Mar. Dove non entrerà mai il serpente.

Giu. Nostro figlio continuerà il negozio.

Mar. Oh no.... mio figlio voglio che sia qualche cosa di grande, di distinto.

Giu. Un avvocato forse, come il mio antico camerata Anatolio Ducomier?

Mar. Oh, no.... io non l'amo molto il signor Anatolio.

Giu. E perchè? egli è un amabile e bel giovinotto che si è slanciato nel gran mondo; è stato nientemeno che segretario d'ambasciata in Turchia.

Mar. Sì, ma si dà troppo *ton*. Si è fitto in testa che tutte le donne non si occupano che di lui. È uno sciocco. No, non voglio che mio figlio sia come lui. Egli non sarà avvocato.

Giu. Allora medico, come il mio altro camerata, Benedetto Bonaquet.

Mar. E perchè no? È bene a lui che noi dobbiamo la conservazione del nostro caro angioletto. Bravissimo. lo faremo medico.

Giu. No, no, profumiere.

Mar. Oibò, medico.

Giu. Dopo tutto, c'è un mezzo per metterci d'accordo. Consultare la sua inclinazione.

Mar. A quell'età, che inclinazione vuoi tu che abbia?

Giu. *(prendendo la lista di Adalberta, fra sè)* Io ho bene un mezzo per conoscerla la sua inclinazione.

Mar. Che cosa borbotti?

Giu. Niente, niente. (Quando anderò a portare la ordinazione in contrada Kelder, interrogherò la Sibilla.)

Mar. Ma insomma, che cosa dici?

Giu. Niente, ti replico. Lo saprai più tardi. Zitto, qualche avventore che arriva.

SCENA IV.

Benedetto, Anatolio e detti, *poi* Rosa.

Ben. Qualche cosa di meglio; due amici.

Giu. Oh, guarda! Benedetto.... Anatolio.... parlavamo di voi giusto adesso.

Ben. La scienza e la diplomazia che non vengono già qui nè per l'olio del Madagascar, nè per la pomata all'o-

dore di muschio, ma per domandare al camerata di scuola qualche cosa per far colezione.

Mar. E così all'improvviso.... come si fa....

Ben. Quello che c'è, c'è.

Mar. Ma un medico.... un segretario d'ambasciata....

Ben. Gli è vero che la dieta io l'ordinò ai miei ammalati, e che la diplomazia si nutrisce di chiacchere, ma se la nostra buona madre di famiglia vuol dare un'occhiata alla credenza, sono persuaso che qualche cosa ci troverà per confortarci lo stomaco.

Giu. Sicuramente.

Mar. Vado ad occuparmene.... *(Rosa entra in scena)* Oh! brava Rosa, tu vieni a proposito. Vieni con me. *(Entrano)*

Giu. Quanto sono contento di rivedervi, amici miei, sai tu, Benedetto, che stai molto bene in salute?

Ben. Ti pare eh? non dirai altrettanto del nostro Anatolio. Dall'ultima volta che l'ho veduto è diventato molto più magro.... si direbbe ch'è passato per le mie mani... pallido.... malinconico.... mi pare un inglese stanco di vivere.

Giu. Per bacco, che tu hai ragione.

Ana. Gli è che io non sono stato sempre felice.... oh! se voi sapeste, amici miei, quante umiliazioni....

Giu. Tu?... un segretario d'ambasciata?...

Ben. Che vive in mezzo alla più alta società....

Ana. Infatti.... ora sono segretario particolare del principe di Morsenne.

Giu. Oh, vedi! lo zio della duchessa di Bopertuis. La nipote è la protettrice della mia Maria, presso che la sua amica.

Ana. Davvero! non lo sapeva. (Anche questo potrà servirmi a qualche cosa.)

Ben. E se non ti trovi bene nella società in cui vivi, se vi soffri delle umiliazioni, perchè vi sei rimasto quattro anni?

Ana. Che vuoi! una volta ricevuto in mezzo al gran mondo, ogni altra società ti diventa insopportabile; il lusso, la grazia, l'eleganza.

Ben. E non ti avvedi che sei tu che disprezzi la classe onde sei nato?

Giu. Tu hai dunque sofferto molto?

Ana. Sì, ma tutte queste torture non andranno perdute, pazienza! pazienza! e un giorno la vittima diventerà carnefice.

Giu. (Che cosa diavolo dice, io non lo capisco.) *(A Benedetto)*

Ben. (Parla da diplomatico.) Anatolio, se tu hai ancora un cuore, badaci, poichè io ti dichiaro che la cancrena vi è già incominciata.

Giu. E tu, medico, non potresti guarirlo?

Ben. Lo farei ben di cuore, ma occorre che l'ammalato segua scrupolosamente le ordinazioni del medico, e la prima sarebbe quella di rinunciare a delle folli chimere di ambizione, volgere le spalle a quella gran società e vivere in mezzo a' suoi simili; per esempio, con noi vecchi amici, compagni di scuola, contentarti di una semplice felicità che la si acquista a buon mercato.

Giu. Dovresti fare come me, sposare una buona donnetta del popolo, come la mia Maria. Se tu sapessi come io sono beato fra Maria e il mio piccolo Giuseppe secondo; perchè io lo chiamo così per distinguerci fra noi.

Ana. Io dovrei forse seguire i vostri consigli.

Ben. Certamente, ma deciditi presto. In queste cose il pensarci due volte è tempo perduto.

Ana. Lasciami fare un ultimo tentativo. Uditemi, amici miei. Questa sera tutti i miei sogni d'ambizione saranno realizzati o distrutti per sempre, e allora io tornerò a vivere in mezzo a voi.

Ben. Questa sera? E come lo sapremo noi?

Ana. Ho qualche amico a cena da me questa sera. Veniteci anche voi, e la vostra presenza potrà essermi utile.

Giu Io non ceno mai, e poi mia moglie resterebbe sola, e....

Ben. Oh! una carrozza si è fermata alla tua porta, Giuseppe.... un magnifico equipaggio.... qualche ordinazione senza dubbio.

Giu Oh! molto meglio! *(Osservando)* L'amica di mia moglie. La duchessa di Bopertuis.

Ben. La duchessa?

Giu. Maria? Maria? *(Parte da destra chiamando)*

Ana. Dessa! oh! la rivedrò.... è necessario un ultimo tentativo.... ma se io non giungo a persuaderla, che tutto ricada sul suo invincibile orgoglio. *(Si nasconde, entrata Diana, esce inosservato)*

SCENA V.

Diana, Giustina, Benedetto, *poi* Giuseppe e Maria.

Ben. *(andandole incontro sulla porta)* Sono ben felice, bella signora....

Dia. Ah, siete proprio voi, mio caro dottore! E quando siete ritornato da Londra?

Ben. Jeri a sera, signora duchessa.

Dia. Ho molto piacere di rivedervi. Permettete, do un ordine alla mia cameriera, e sono subito da voi.

Ben. Mi meraviglio.... *(Va verso la porta dove è uscito Giuseppe)*

Dia. Tu hai ben capito, Giustina. Eseguirai la mia commissione esattamente, e con tutta prudenza. La casa di quella donna è qui presso; starò ad aspettarti qui con la risposta.

Gius. La signora duchessa può esser certa che tutto sarà fatto esattamente. Vado e ritorno. *(Esce)*

Giu. Vieni dunque, Maria, ecco la signora duchessa.

Dia. Buon giorno, Maria, buon dì, Giuseppe. Eccovi una nota di varie coserelle che mi preparerete, e consegnerete a Giustina, or ora quando ritornerà, e se me lo permettete, io starò qua ciarlando con la mia buona Maria, attendendola.

Giu. Gli è un onore, per noi! Vieni, Benedetto.

Ben. Ti seguo. Mi darai un acconto sulla colazione. *(Esce con Giuseppe)*

Mar. Mia bella e buona duchessa, quanto sono contenta di rivedervi.

Dia. Ho voluto rimaner sola con te, che non ho veduta da qualche giorno, perchè.... perchè ho un segreto da confidarti, e tu mi sei così affezionata che hai tutto il diritto che io lo divida con te.

Mar. Se io vi sono affezionata, signora; sette anni or sono io venni da voi afflitta e piangendo. Che cosa hai?

mi domandaste voi: amo e sono riamata, vi risposi io, ma mia madre ha perduto il piccolo capitale che sosteneva il nostro commercio, se ne dispera, ed ha vergogna di maritarmi senza dote, ed io non potrò mai unirmi all'uomo che mi farebbe felice. Voi allora, senza dire una parola, apriste il vostro *secretaire* e, ponendomi in mano un piccolo portafogli, mi diceste: io posso disporre di questi diecimila franchi, ma a condizione che nessuno, nemmeno il tuo Giuseppe, sappia d'onde essi vengono. Io ho accettato senza riflettere che imponendomi la condizione di nascondere la sorgente della mia fortuna, voi mi avete interdetto di chiedere a mio marito i mezzi per pagare un debito, e mi forzaste con delicatezza ad accettare un dono. Ed ora, se voi mi chiedeste la vita per tutta la felicità che mi avete data, crederei non avere ancora pagato il mio debito di riconoscenza.

Dia. (abbracciandola) Mia buona Maria!

Mar. Ditemi dunque il vostro segreto....

Dia. Che tu mi prometti non palesare ad alcuno?

Mar. Ci s' intende.

Dia. La tua vita è così piena di gioja che tu non puoi, o Maria, sapere che cosa sia il trascinare un' esistenza tetra, agghiacciata e nojosa.

Mar. Ma voi siete ricca, indipendente; i vostri nobili parenti, poichè da fanciulletta siete rimasta orfana, cercano ogni mezzo per distrarvi e divertirvi. Vostro zio, che vi ha fatto le veci di padre, soddisfa tutti i vostri capricci.

Dia. E nullameno se tu sapessi quanto m'annojo. I miei parenti mi hanno perfino parlato di un mezzo estremo, di un ricchissimo matrimonio.

Mar. Col signor d' Estival; lo so bene, un gran personaggio! Che ne pensate voi?

Dia. Io m'annojo sempre, ecco tutto. Mesi sono, per cercare di distrarmi, arrossisco nel confessartelo, io andai tutta sola, e mascherata, al ballo dell'Opera.

Mar. E vi avete fatto qualche incontro pericoloso?

Dia. Pericoloso no, ma molto strano, molto piccante per avervi spesso.... troppo spesso pensato. E.... vedi, combinazione singolare. Un giorno io era in famiglia pres-

so il principe di Morsenne, mio zio; un giovinotto viene introdotto nel salone, egli veniva per ottenere il posto di segretario particolare del principe.

Mar. E questo giovinotto?

Dia. Era quello stesso che io aveva veduto per tre volte al ballo dell' Opera, e la di cui memoria mi aveva impressionata in maniera da non poterlo più dimenticare.

Mar. E il suo nome?

Dia. Il signor Anatolio Ducormier.

Mar. Ducormier!... oh, vedi!

Dia. Tu lo conosci?

Mar. Egli è qui. È un amico di mio marito, un suo compagno di scuola. Oh! state in guardia, signora, egli è un ambizioso, un uomo senza scrupoli.

Dia. No, Maria, non dire così, io ho la prova del contrario di quanto tu dici. Pensando che potrebbe essermi penoso d'incontrare, tutti i giorni, come segretario di mio zio, un uomo a cui io aveva parlato con la libertà che la maschera autorizza, egli non ha esitato un momento a chiedere la sua dimissione.

Mar. Davvero?

Dia. Ed io ho dovuto esigere ch'egli rimanesse presso di mio zio. Io non poteva dimostrarmi meno generosa di lui.

Mar. Ed egli ha approffittato della sua posizione per vedervi spesso.

Dia. E quando io lo vedeva non era più annojata. Quando era assente, io pensava a ciò ch'egli aveva detto. Non potendo vederci spesso, ci scrivevamo.... ed egli scrive così bene! ed io voglio allontanarmene, comprendi tu, Maria?

Mar. Allontanarvi? e perchè?

Dia. Agli occhi della mia famiglia, della nostra società, io sono pressochè fidanzata al marchese d'Estival, il quale, agli occhi di tutti, figura per mio fidanzato. Ma qualunque ella sia la mia determinazione, io voglio esser libera della mia scelta. Lontana dallo strepito del gran mondo, io voglio interrogare con calma il mio cuore, la felicità della mia vita, e le esigenze del gran nome che io porto. E poi, per abbandonare Parigi, io ho un altro motivo che non ardisco confessare a me stessa.... io ho paura, Maria, ho paura.

Mar. Ma paura di che?

Dia. Non ti rammenti tu la predizione della Maliarda?

Mar. Come! voi ci pensate sempre? *(Ridendo)*

Dia. Tu rideresti di me se io ti dicessi, che ai Campi Elisi io ho incontrata quella donna che noi andavamo a consultare. Io era a braccio di mio zio; ella, sola, mi si avvicinò e, guardandomi fissamente, passandomi vicina, mi susurrò all' orecchio queste parole: « Così « giovane, morire! »

Mar. Ma come mai ha ella potuto riconoscervi?

Dia. Ed oggi, vedi, oggi, io fui tentata di andare nuovamente da lei e chiederle la ragione della sua persistenza, della sua persecuzione.

Mar. Oh! non lo fate, signora, ve ne scongiuro.

Dia. Vi ho mandata invece Giustina che tornerà presto... viene alcuno.... d'essa forse?

SCENA VI.

Anatolio *e* dette.

Dia. No.... Ah! è lui!... lui.... lasciaci soli, te ne prego.

Mar. (State in guardia, signora, state in guardia!) *(Esce)*

Ana. (La sua cameriera si è recata d'Adalberta. La Maliarda eseguirà a dovere le mie istruzioni; incominciamo l'opera che quella donna, colle sue predizioni, saprà condurre a termine.)

Dia. Voi qui, signor Anatolio?

Ana. E benedico il caso che mi vi fa incontrare. Nella mia impazienza io era per recarmi al vostro palazzo.

Dia. E non vi ho io promesso di scrivervi due giorni dopo la mia partenza?

Ana. Per avere il coraggio di aspettare questi due giorni occorreva che io non sapessi dove voi andavate, nè chi stava per seguitarvi nel vostro ritiro.

Dia. E chi dunque?

Ana. Il signor marchese d'Estival, l'amico di vostro zio, e col quale vi sono progetti di matrimonio..

Dia. È vero, io non so mentire, Anatolio; questo matrimonio non è impossibile.

Ana. Dunque tutto è finito per noi.

Dia. Ascoltatemi. Dio impone a ciascheduno di noi, nascendo, dei sacri doveri. A voi il lavoro ed il coraggio che conquistano la fortuna e la riconoscenza; a noi la dignità e lo splendore di un nome nobile ed illustre. Se io sposassi per amore un uomo che un giorno occupò un posto subalterno nella casa del principe di Morsenne, io sarei disprezzata dalla mia famiglia non solo, ma mi colpirebbe il ridicolo in faccia al mondo intero.

Ana. Il ridicolo, signora? *(Con amarezza)*

Dia. Sì, il ridicolo che porrebbe un ostacolo insuperabile al vostro avvenire ed al mio Ecco il pericolo che ognuno di noi, Anatolio, debbe temere per l'altro; ecco perchè questa affezione sì pura, della quale mi avete per tante volte parlato, bisogna provarmela, pronunciando due parole delle quali vi sarò grata eternamente. *(Stendendogli la mano)* Amicizia e perdono.

Ana. E voi credete, o signora, che questa felicità, una volta intraveduta, io possa dimenticarla? voi credete che io possa cedere senza lagnarmi, senza combattere, ciò ch'è divenuto il solo mio bene.... il tesoro della mia vita? Disingannatevi, io non vi ho dato il mio riposo, la mia ragione, non ho potuto ottenere il vostro cuore, perchè un altro, marchese o duca, venga a porre il suo blasone nel posto delle mie speranze.

Dia. Che cosa farete voi dunque, signore?

Ana. Avete ragione. *(Calmandosi ad un tratto)* Io non posso che soffrire e tacere. Mi sommetterò, Diana, per avere il diritto di vedervi ancora, per udire il suono della vostra voce, sia pure parlando con altri che con me; soffocherò i miei singhiozzi, porrò le mie due mani sulla ferita del mio cuore per nascondervene il sangue, e quando i vostri sguardi si volgeranno verso di me, io cercherò di sorridere perchè voi non possiate accorgervi quanto io sia sventurato.

Dia. Ah, tacete.... tacete.

Ana. Sì, ve lo prometto, sarò rassegnato, muto, soffocherò il mio dolore, e voi, vedendo la mia pazienza, direte almeno qualche volta a voi stessa: Egli deve amarmi tanto per aver coraggio di tanto soffrire.

Dia. Anatolio!

Ana. E se questo amore mi ucciderà....

Dia. Che dite voi?

Ana. Ah! voi non credete forse all'amore che uccide? Un giorno forse ci crederete, ma sarà troppo tardi. *(Per partire)*

Dia. In nome di Dio, ascoltatemi.

Ana. Addio, signora, siate felice.

Dia. Anatolio. *(Con passione)*

Ana. Pensate, o signora, al vostro illustre nome ed alla vostra nobile casa. *(Esce)*

Dia. Mio Dio! non sono io forse colpevole di farlo soffrire così?... non ho torto di soffrire io medesima!... Oh! orgoglio della nascita e del sangue, quanto mi costi!

SCENA VII.

Giustina *e* Diana.

Giu. Signora duchessa?

Dia. Ebbene, Giustina?

Giu. Fui da quella donna....

Dia. Dalla Maliarda.... ebbene?

Giu. Le ho consegnato il vostro biglietto.... lo lesse attentamente, poi si avvicinò ad un tavolo, sopra cui eranvi delle carte, delle medaglie, uno specchio.... e dopo mezz'ora di stregonerie, scrisse questo foglio, e me lo ha consegnato perchè ve lo portassi subito.

Dia. Dammelo.

Giu. Per dire la verità, io credeva che scotasse a prenderlo.... ma ad ogni modo, vi prego, signora, di non mandarmi più in quella brutta casa, ci ho ancora tanta paura che tremo tutta.

Dia. Va bene, va bene. Recatevi di là dal signor Giuseppe, che vi consegnerà varii oggetti. *(Giustina esce)* E perchè tremo io nell'aprire questo foglio? Perchè ho voluto io interrogare quella donna sul destino dell'uomo che amo?... Coraggio. *(Apre e legge)* « Un gran « pericolo, forse la morte, minaccia in questo momento « l'oggetto delle tue più care affezioni ». La morte!... la morte per lui.... e ciò ch'egli mi diceva poco fa... ci

vuole dunque uccidersi!... sì.... sì.... me lo ha detto. Oh! sarebbe orribile.... io debbo salvarlo.... sì, una risoluzione ferma, disperata, che importa! Anatolio, per salvare la tua vita, io sarò superiore a me stessa, accetterò anche un disonore che non ho meritato. Oh! vedremo se i miei illustri parenti mi diranno che io non posso essere tua moglie, quando avrò altamente dichiarato e scritto che io già ti appartengo.

SCENA VIII.

Maria, *poi* Giuseppe, Giustina, Benedetto, *infine* Rosa, *e* detta.

Mar. *(entrando, piano a Diana)* Ebbene, signora?

Dia. (Ebbene, la mia risoluzione è presa, domani tu saprai tutto.) *(Da sè)* Questa sera vedrò Adalberta. *(Forte)* Andiamo, Giustina.

Gius. Sono con voi. *(Esce con Diana)*

Mar. (La sua risoluzione è presa!... io veglierò sopra di lei.)

Giu. La duchessa è partita?

Mar. Sì.

Ben. Allora noi potremo far colazione, non è vero? Ma dov'è Anatolio?

Mar. È partito da un pezzo.

Giu. Partito, e lo aspettavamo: s'egli non ritorna, mi lascia libero di non andare io da lui stassera a cena.

Mar. A cena da lui! come?

Giu. Sì, questa notte egli ha non so qual progetto dal quale dipende il suo avvenire e la sua fortuna.

Mar. (Questa notte!... e ciò che la duchessa mi diceva...) Mio caro Giuseppe, va pure a divertirti, te ne prego anch'io.

Giu. Come? tu vuoi ch'io vada solo, e perchè?

Mar. Lo saprai anche troppo presto. (Chiusa la bottega anderò dalla duchessa a prevenirla di tutto.)

Giu. (Come è turbata Maria, è singolare.)

Rosa. Una lettera per il padrone. La colazione è pronta.

Giu. Di Anatolio.... mi fa le sue scuse, ma non può venire.... m'invita di nuovo per questa sera.

Mar. Ebbene, tu accetterai; te ne prego io stessa.

Ben. Decideremo la cosa facendo colazione. Andiamo, perchè davvero io muojo di fame.

Mar. A tavola dunque, a tavola.

Fine dell' atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

LO SPECCHIO MAGICO.

La stessa decorazione del prologo. Porta segreta a destra.

SCENA PRIMA.

Fraboletto, *poi* Giuseppe.

Fra. *(sopra una scala a mano mettendo un chiodo, a' piedi della scala un barometro)* Maledetto chiodo! invece di battere sulla sua testa ho picchiato sul mio dito.

Giu. Insomma, qui non vi è alcuno.... Casa d'affittare presso la Maliarda.... la porta aperta.

Fra. Chi è?... Chi è là?

Giu. Oh! ecco un individuo finalmente. È un'ordinazione di profumerie che io portava per la signora Adalberta.

Fra. Mettete l'involto su quella tavola là, io ho da fare qui sopra.

Giu. *(mettendo giù il pacco)* Voi che siete della casa, ditemi, è egli vero che la signora Adalberta conosce il passato, il presente e l'avvenire?

Fra. Sicuro, e senza sbagliarne una.

Giu. Del passato nè del presente non m'importerebbe, ma vi ha qualche cosa nell'avvenire che io bramerei di sapere.

Fra. Ah! venite anche voi per un oroscopo?... Non è l'ora questa; ma giacchè siete qua, fatemi il piacere, sporgetemi quel barometro ch'è lì ai piedi della scala.

Giu. (Senza complimenti veh!) Volentieri; che cosa volete farne di questo barometro?

Fra. Lo attacco quassù in alto, perchè la mia padrona dice sempre, che ha male alla testa quando il barometro è basso.

Giu. (Che bel somaro è questo servitore.) *(Gli sporge il barometro)*

Fra Così, eccolo collocato. *(Suono di campanello)* Oh! la padrona ha suonato, andatevene, voi non potete restar qui.

Giu. Ma io voleva interrogare la vostra padrona sul destino....

Fra. Ebbene, se volete aspettare, entrate là dentro che vi avvertirò.

Giu. Più presto ch'è possibile, vi prego, perchè non ho tempo da perdere. Ho una cena di amici. (Maria vuole assolutamente che ci vada....)

Fra. Va bene, va bene, entrate là. *(Lo spinge nella porta del gabinetto)* La colpa non sarà mia se la padrona avrà ancora il mal di capo. Portiamo via la scala *(Esce)*

SCENA II.

Adalberta, *poi* Fraboletto è Giuseppe.

Ada. (leggendo una lettera) Un altro pusillanime che ha fiducia nella mia scienza e non ardisce di confessarlo. *(Legge)* « Signora, la mia posizione nel mondo, ed importanti motivi m'impediscono di venirvi a consultare; « d'altronde mi è stato detto che basta mandarvi una « ciocca di capegli della persona sul destino della quale « vuolsi sapere qualche cosa. Eccovi i miei, uniti a questo biglietto di banca, che servirà a pagare la vostra « scienza. Aggiungo due sole parole: Io ho quarantasette anni, sono ammogliato, mia moglie ha vent'un' « anni; rispondetemi alle due iniziali P. S., ferma in « posta ». — Pusillanime! Lo specchio magico mi dirà il destino di questo vile credente. *(Suona, entra Fraboletto)* Leva il velo allo specchio e mettilo qua.

Fra. (nell' eseguire) Signora, vi è un uomo che vorrebbe il suo oroscopo.

Ada. Non ho tempo, mandalo via. Dove sono i capegli? eccoli. Ah! un biglietto di banca di cento franchi....

Fra. *(a Giuseppe ch' è entrato)* Signore, bisogna che ve ne andiate pei fatti vostri.

Giu. Oibò! io sono venuto per sapere....

Fra. Ma la padrona mi ha imposto....

Giu. Ah! quella là è la signora Adalberta?

Fra. Appunto, ma....

Giu. *(avanzandosi e mettendo cinque franchi sul tavolo)* Ecco qui cinque franchi.... vo' ch'ella mi faccia il giuoco, vo' sapere la vocazione di mio figlio.

Ada. *(senza voltarsi, occupata a guardar nello specchio)* Lasciatemi sola.

Fra. *(a mezza voce)* Piano, vedete bene ch' ella lavora adesso.

Giu. Ah, lavora! *(Piano fra loro)* E che cosa guarda nello specchio? *(Avvicinandosele alle spalle)*

Ada. Io lo vedo.

Giu. *(a Fraboletto)* Per bacco! anch'io mi vedo nello specchio.

Ada. Egli è ammogliato. *(Sempre guardando nello specchio)*

Giu. E come lo vede dallo specchio?

Ada. Sua moglie è amabile, vezzosa. *(Come sopra)*

Giu. *(stupefatto)* Sicuramente.

Ada. Povero sciocco! *(Come sopra)*

Giu. E chi è lo sciocco? *(A Fraboletto)*

Fra. Oh! bella, voi! *(Pianissimo a Giuseppe)*

Ada. Egli si crede amato da sua moglie. *(Come sopra)*

Giu. Lo credo bene, e molto amato. *(Da sè)*

Ada. Marito ingannato. *(Come sopra)*

Giu. E chi è il marito ingannato? *(Come sopra)*

Fra. Voi, si sa.

Ada. Marito tradito.

Giu. Chi è il marito tradito?

Fra. Sempre voi.

Giu. Io.... *(Forte)* Dite, signora, vorreste voi farmi credere colle vostre parole che io potessi essere....

Ada. Siete voi. *(Volgendosi ed alzandosi)*

Giu. Sicuro.... sono io.... e voi mi avete messo il diavolo in corpo colle vostre parole.

Ada. Malaccorto, e perchè?... *(Suono di campanello di dentro)* Hanno suonato. Sarà la dama che aspetto. *(A Fraboletto)* Fate uscire quest' uomo per la scala segreta.

Giu. Un momento.... eccovi dieci.... venti franchi di più... ma io voglio sapere.... se davvero sarebbe possibile che la mia Maria....

Ada. Ciò che debb' essere, sarà. *(Volgendogli le spalle, esce)*

Giu. Ma come? *(Volgendosi a Fraboletto)*

Fra. Andatevene; voi avete avuto il vostro conto.... non avete più nulla a far qui. *(Conducendolo alla scala segreta)*

Giu. Ma io ritornerò.... Ella mi ha così sconvolta la ragione.... ma ritornerò.... oh sì, ritornerò. *(Esce)*

SCENA III.

Fraboletto, *poi* Anatolio, *indi* Adalberta.

Fra. Ecco come sono fatti tutti costoro; quando non si predice loro ciò che desiderano se la prendono con noi. Se si spiegassero prima ci sarebbe modo di contentarli.

Ana. (avrà aperto con precauzione la porta segreta e non vedendo che Fraboletto si avanza e gli picchia sulla spalla) Fraboletto?

Fra. Oh! il signor Anatolio.... mi avete fatto paura.... ma per dove siete entrato?

Ana. Imbecille! dimentichi tu da qual parte posso io venire?

Fra. Avete ragione, dimentico sempre che voi abitate nella casa vicina, e che avete fatto fare quella porta segreta per venir qui quando vi pare e piace.

Ana. Tralascia le tue osservazioni e ascoltami bene.

Fra. Sì, signore.... vi ascolto bene. La mia padrona mi ha imposto di obbedire a voi come se fosse lei medesima.... io non so il perchè, ma vi obbedisco.

Ana. Vuoi tu finirla?

Fra. Ho finito.

Ana. Una signora verrà qui questa sera, e tu la farai passare in quel gabinetto. Ne chiuderai la porta a chiave, perchè non possa uscirne, e porrai mente che nessuno la vegga.

Fra. Ma come saprò io quale sarà la signora che voi intendete, ne vengono tante qui!

Ana. Ecco la tua padrona fortunatamente.... lasciaci soli.

Fra. Obbedisco. (Se viene una signora io la chiuderò in quel gabinetto.) *(Esce)*

SCENA IV.

Adalberta e Anatolio.

Ana. E perchè tu hai tardato tanto?

Ada. Non sono che i pazzi che hanno fretta.

Ana. Prestami attenzione. Io spero che sia arrivato il momento opportuno per dare esecuzione al mio piano. La duchessa verrà qui fra non molto, io ne sono sicuro. Tu hai eseguite per eccellenza le istruzioni che ti aveva date nel caso la duchessa mandasse o venisse ad interrogarti di nuovo sul suo o sul mio destino. Ora è necessario che tu compisca l' opera incominciata. Tu non conosci i miei progetti su questa visita della duchessa?

Ada. Dimmeli e li conoscerò.

Ana. Per giungere al mio scopo è necessario che questa donna sia compromessa. Quando ella sia venuta qui tu la farai passare là in quel gabinetto e ve la rinchiuderai. E ch' ella ordini o preghi non le aprirai. Bada bene. Essa non deve uscire più dalla porta della tua casa. Troverai un pretesto qualunque, e la farai passare per quella porta segreta che mette nelle mie camere. Io ti avvertirò quando devi farlo. Il resto spetta a me.

Ada. Tu ordisci un' opera diabolica e mi vuoi per tua complice. Se il destino vuole che io sia perduta per tuo mezzo, nessuno può opporsi al destino.

Ana. Chetati, fatalista! Non si tratta d'altro che di far vedere ad alcuni buoni amici che io ho invitati a cena da me, che la nobile dama, orgogliosa del suo rango e

delle sue ricchezze non sdegna visitare in segreto il povero giovane senza fortuna.

Ada. E che speri dal tuo iniquo progetto?

Ana. Ciò che io spero non vo' dirtelo. Tu che indovini tutto, tu devi saperlo.

Ada. Vuoi tu che interroghi le mie carte? *(Va al tavolo)*

Ana. Serba agli sciocchi che ci credono codeste tue cabale. Con me getti tempo e fatica. Io sono un compare per te.

Ada. Un compare, sì, e più di quanto credi tu stesso. Venti volte, dal giorno che ti ho veduto, io ho interrogato il destino di quella povera signora ammaliata dalle tue arti infernali, e venti volte il destino ha risposto collo stesso oroscopo di sangue.

Ana. Smetti Maliarda, io non ti credo.

Ada. Ma sai tu chi deve far perire la duchessa nelle torture di un'agonia lenta ed orribile?

Ana. Tu stanchi la mia pazienza!

Ada. Sai tu chi deve trascinare l'altra vittima fino sul patibolo?

Ana. Adalberta!

Ada. Sarai tu stesso.

Ana. Io!... *(Un momento attonito, poi ridendo forte)* Ah! ah! Beffana! io mi rido de' tuoi oroscopi.... me, non mi spaventi.

Ada. Ah! tu ridi dell' oroscopo gettato alle tue vittime? bada che posso leggere anch' io il tuo destino.

Ana. Ebbene, leggivi una volta e falla finita.

Ada. *(dispone le carte pel solito giuoco)*

Ana. *(osservandola fare e ridendo)* Tu mi hai in conto di pusillanime, ma io non temo nè te nè i tuoi sortilegi.

Ada. *(esaminando le carte)* Tu sarai fatale a qualunque creatura sarà gettata senza difesa sulla strada della tua ambizione. La tua volontà di ferro spezza facilmente ogni ostacolo. Ma il tuo cielo si oscura.... e dalla china, dove tu spingi gli altri, precipiterai tu stesso.

Ana. Hai tu finito?

Ada. Non è la sola coscienza che punisce coloro che sco-

noscono tutte le leggi umane e divine.... no, vi sono altri castighi, e il tuo è qui.... sotto questa carta.... io lo sento, lo indovino.... Vuoi tu che io la rivolti questa carta fatale?

Ana. *(gettando le carte e strappandogliele)* Va al diavolo tu e le tue carte.

Ada. Ah! lo vedi? anche tu hai paura.

Ana. No, ma più che dell' avvenire, io voglio occuparmi del presente.

Ada. Ogni donna che si troverà in contatto od in lotta con te, è marcata dalla fatalità, e dovrà perire miseramente.

Ana. Dunque anche tu stessa?

Ada. Io?... io so che tu mi trascini alla mia perdita.

Ana. Ma se io ti dico cammina....

Ada. Obbedirò.

Ana. Meno male, il fatalismo è buono a qualche cosa. Ma una carrozza si è fermata alla tua porta. Diana senza dubbio. Valle incontro tu stessa. Io mi ritiro fino a che tu, col pretesto di farla aspettare, non l' avrai chiusa là dentro. *(Esce dalla segreta)*

Ada. Sia fatto. *(Va dal mezzo incontro a Diana)*

SCENA V.

Adalberta, Diana, *poi* Anatolio.

Ada. Voi giungete in mal punto, o signora, io non posso ascoltarvi.

Dia. Eppure io ho estrema necessità di parlarvi.

Ada. È impossibile, signora.

Dia. Due parole.

Ada. Ho gente di là.... domani.

Dia. No, no, questa sera, ve ne prego....

Ada. Ebbene, abbiate la compiacenza di passare per un momento là in quel gabinetto.

Dia. Sia, ma pensate che a quest' ora, fuori del mio palazzo, io non posso attendervi di molto. *(Entra nel gabinetto)*

Ada. Farò più presto che mi sarà possibile. *(Chiude la porta)*

Ana. *(apre contemporaneamente la porta segreta, si avvicina ad Adalberta e dicono sempre a bassa voce)* È dessa?

Ada. È dessa.

Ana. Hai chiuso?

Ada. Chiuso.

Ana. Ora tu anderai di là nelle tue camere. Non tutti i miei amici sono venuti al convegno.... e per me è necessario che sieno in molti. Uno di essi anzi non è venuto che per scusarsi; e se n'è ritornato a casa sua, ma non appena sarà l' ora opportuna eseguiremo il concertato. *(Rientra per la porta segreta)*

Ada. Che farò io? lotterò colla fatalità?... No, ch' essa compia l' opera sua. *(Entra nelle sue camere)*

SCENA VI.

Fraboletto *solo.*

Fra. Ho messo in ordine tutte le mie cose.... ora non ho più che ad attendere all' impiego di cameriere. Secondo il solito, chi sa quanti capiteranno sta notte per farsi predire la buona ventura...! quelli che se ne vanno contenti danno delle belle mancie al cameriere.... ma gli altri!... oh! con quelli l'osso è duro a rosicchiare. *(Campanello di dentro)* Ecco già qualcheduno.

SCENA VII.

Fraboletto, Maria, *poi* Diana.

Fra. Siete dunque voi la signora che doveva venire?

Mar. Ah! dunque è già stato alcuno a chiedere della vostra padrona?

Fra. Alcuno.... no.... almeno io non ho veduto nessuno. Ma dunque siete voi quella che....

Mar. Io vorrei parlare colla signora Adalberta.

Fra. Va bene.

Mar. Prevenitela che io l'aspetto.

Fra. Ma voi non potete aspettarla qui. (Non dimentichiamo gli ordini di quell' altro.) Passate in questo gabinetto.

Mar. Come volete.

Fra. *(apre la porta, esce Diana)* Entrate.... un'altra!

Dia. Tu, mia buona Maria.

Mar. Voi qui?... ne ero sicura.

Fra. Oh bella! sono due. *(Si ritira nel fondo)*

Mar. Io vengo a salvarvi.

Dia. Salvarmi, e da chi?

Mar. Dal signor Anatolio.

Dia. Che vuoi tu dire?

Mar. Io non ve lo so dire.... non posso spiegarmi, ma la vostra presenza in questa casa ad una tal ora m' inquieta e mi spaventa. Ho un tristissimo presentimento! Sono sicura ch' è Anatolio che vi ha attirata qui. Che infine tutto ciò nasconde qualche insidia abominevole.

Dia. Un' insidia! a quale scopo?

Mar. Non lo so, vi replico, ma non appena mio marito uscì di casa per andare a cena con degli amici, corsi al vostro palazzo, non vi trovai, e Giustina, la vostra cameriera, mi ha detto dove voi eravate andata, io passai un momento a casa mia per vedere se a mio figlio occorreva nulla, e presi una carrozza di piazza onde correre più presto qui ad avvertirvi del pericolo che vi sovrasta.

Dia. No, no, Maria, i tuoi presentimenti t' ingannano. Anatolio non può essere indegno del mio amore. Egli non può ingannarmi dopo la risoluzione che io ho presa, dopo ciò chi ho fatto per lui.... ciò sarebbe troppo orribile.

Mar. Ma quale risoluzione?

Dia. Nel momento ch' io fui testimonio della sua disperazione, mi pervenne da parte di madama Adalberta una nuova minaccia di morte, ma la predizione della maliarda non minacciava più me questa volta, ma Anatolio. Allora io sentii che la sua vita mi apparteneva.... ho sentito che non potevo far a meno di quell' uomo, e ritornando al mio palazzo scrissi a' miei parenti.... a lui medesimo....

Mar. Ma che avete scritto?

Dia. Ad Anatolio, che io rinunciava a tutto per essere sua moglie, che nessuno della mia famiglia, dopo l' ardita menzogna che il mio amore mi aveva fatto inventare, non avrebbe più osato frapporsi fra noi, giacchè a' miei parenti avevo già scritto, che questo matrimonio era una riparazione indispensabile e necessaria.

Mar. E voi avete fatto ciò! Che Dio non permetta che abbiate mai a pentirvi di tanta abnegazione.

Dia. E tu vorresti persuadermi che Anatolio pensasse a tradirmi?

Mar. Io voglio.... io voglio che voi ritorniate al vostro palazzo.

Dia. No, è necessario, ora che io sono sua moglie, che non parta di qui col sospetto che tu ora mi hai gettato nell'anima.

Mar. Ebbene, resterò io qui, io, che nulla può compromettere in faccia a colui che vorrebbe perdervi; voi saprete da me ciò che sarà accaduto, senza aver compromesso nè il vostro riposo, nè la vostra felicità.

Dia. Lasciarti sola qui nel colmo della notte? no, non lo voglio.

Mar. Qui nessun pericolo mi minaccia, invece voi.... partite, ve ne supplico.... credete a' miei presentimenti.... partite.... prima che passi un'ora io sarò da voi.

Dia. Prima d'un' ora, me lo prometti?

Mar. Ve lo giuro.

Dia. Ebbene, io cedo; a rivederci fra un'ora. *(Esce)*

Fra. Ma come.... siete dunque voi la signora che si aspettava?

Mar. Io stessa.

Fra. Allora siete voi che dovete ritirarvi là dentro.

Mar. Là.... sì.... sì.... sono io. *(Suonano di dentro)*

Fra. Viene qualcheduno ... presto, passate di là. *(Maria entra nel gabinetto)* Chi diavolo può essere a quest'ora dalla porta segreta? *(Va ad aprire, un momento dopo si sente un rumore di voci e Fraboletto rientra dibattendosi da Giuseppe)* Ma signore, questa è un'increanza.

SCENA IX.

Giuseppe e Fraboletto.

Giu. Tu non m'impedirai l'ingresso, ti replico. Io voglio mia moglie, ch'è venuta qui or ora in questa casa, ed io non uscirò di qua prima di averla ritrovata.... Qui c'è una donna, non è vero?

Fra. (Mi è stato proibito di dire....)

Giu. *(con voce tonante)* Qua c'è una donna, ti replico?

Fra. Qua, voi vedete bene che qua non c'è nessuno.

Giu. Io voglio parlare alla tua padrona.... bisognerà bene ch'ella si spieghi.... dov'è questa maladetta Maliarda.... va a cercarla al momento.... lo voglio.... o sventura a te. *(Spinge Fraboletto ed esce)* Ma dunque vi sonodavvero dei cattivi genj che vi mettono nel cuore il terrore del male prima ancora che vi sia piombato addosso! Piena l'anima di agitazioni e di sospetti, lasciando questa casa, corro d'Anatolio per scusarmi di non poter restare a cena da lui, e mi avvio quindi sollecitamente per ritornare a casa mia; onde fare più presto fermo un legno da piazza, e grido al cocchiere: « Contrada di Bac. num. 55, accanto al fornaio... — So dov'è, risponde il cocchiere, vi ho preso una signora che portai qui presso.... — E dove? gli chiedo io. — In contrada Kelder, num. 3.... — Ella qui.... di notte.... Oh! io so bene che codeste orribili streghe, oltre lo indovinare i fatti che si debbono commettere, fanno anche il mestiere di aiutare a consumarli.... e Maria, dopo di avermi persuaso a recarmi stanotte in casa di Anatolio.... è uscita anche lei, e non è ritornata alle due dopo la mezzanotte. Ma dunqne non vi sono più uomini a cui si possa stringere la mano.... più donne a cui si possa dare il suo cuore.... più nulla insomma! più nulla al mondo!

SCENA X.

Adalberta *e* Giuseppe.

Ada. (entrando) Che volete voi?
Giu. (afferrandola) Ah, finalmente!
Ada Chi siete?
Giu. Un uomo del quale voi avete sconvolta la ragione, avvelenata la vita. Ditemi che mi avete ingannato... che voi l'avete calunniata.... o, sventura a te, vile fattucchiera, che predici e compi tu stessa le tue predizioni.
Ada. Insensato!
Giu. Tu mi hai detto, tua moglie t'ingannerà, ed hai detto a mia moglie, ed io ti ajuterò ad ingannare tuo marito. Ella è qui, non è vero?... dov'è?
Ada. Tua moglie?
Giu. Ella è qui, rendimela.
Ada. Tu sei pazzo.
Giu. Sì, io posso divenirlo.... lo sento bene io, che la mia ragione se ne va,... ma tu devi restituirmi la mia Maria!
Ada. Io non so ciò che tu voglia dire.
Giu. Non credere ch'ella possa sfuggirmi.... io la cercherò dappertutto ... invocherò la giustizia.... perchè non è permesso rapire una moglie ad un povero marito.... buono.... credenzone.... e tu devi essere punita. Ah, io soffoco!... qui uno stringimento. *(Indicando il cuore)* La troverò.... ma tu, quando io non sia qui.... tu la farai fuggire... no... tu non mi lascierai un momento... tu devi ajutarmi a cercarla.... e allora trema per la tua vita.... perchè a lei sento che non posso fargli del male, ma a te sì, è su di te, strega, che voglio vendicarmi. *(La trascina con sè)*

SCENA XI.

Anatolio *solo, dalla porta segreta con lettera in mano.*

Fatalità! perchè non mi è pervenuta prima questa lettera

di Diana, con la quale mi dice che sarà mia moglie. E intanto ch'ella pensò ad una menzogna per persuadere i suoi nobili parenti, io pensava a compromettterla... No, è necessario ch' ella lasci questa casa, ma come farla uscire di là senza ch'ella sappia mai....

SCENA XII.

Giuseppe, Adalberta e detto.

Giu. Nulla.... nulla.... ma la troverò....
Ada. Io te lo aveva detto.
Ana. *(leva sollecitamente la chiave del gabinetto)* Qualcuno.
Giu. Un uomo.... Anatolio!
Ana. Giuseppe!... che fai tu qui?
Giu. E tu che cosa ci fai?
Ana. Io.... nulla. *(Confuso)*
Giu. E perchè sei così confuso.... *(Avvedendosi della porta segreta)* Una porta segreta. Dove conduce quella porta? *(Ad Anatolio)*
Ada. Chiedine conto a costui. *(Indicando Anatolio)* Io non ho nulla da fare con te. *(Parte)*
Ana. In casa mia. Che cosa t'importa il saperlo?
Giu. Che cosa m' importa? Ah! qual lampo di luce!... Mia moglie è là.
Ana. Tua moglie!... non comprendo.... E chi ha veduta tua moglie?...
Giu. Ora vedrò io stesso.
Ana. Tu troverai Benedetto, e gli amici con cui eri già poco....
Giu. Gli amici!... e tu?... Ah! io perdo la testa! ma una donna è nascosta in questa casa.
Ana. Disgraziato, abbassa la voce.... come sai tu?...
Giu. Come lo so? Questa donna è la tua amante!
Ana. Ebbene, che cosa t'importa?
Giu. Ma questa donna è mia moglie!
Ana. Tua moglie! ma tu hai perduta la testa?
Giu. Ora comprendo tutto.... sì.... sì.... le tue visite frequenti in casa mia.... la cena.... l' invito fattomi.... e Maria che mi forzò ad accettarlo...

Ana. No, no, Giuseppe, io ignoro che cosa ti possa far credere.... ma ti giuro che il tuo onore non entra per nulla in ciò che io ho fatto, e te lo proverò. Ascoltami bene, là dentro c'è una donna nascosta, la quale, è necessario che lasci sul momento questa casa. Prendi questa chiave, apri quella porta, e incaricati tu stesso di farla fuggire senza che sappia nulla. Io raggiungo gli amici di là chè potrebbero insospettirsi della mia assenza e venirmi a cercare fin qui per quella porta. *(Spegne il lume)*

Giu. Che fai tu ora?

Ana. È necessario che tu non vegga il volto di quella donna, ma alla sua voce ti convincerai facilmente che essa non è Maria.... mi hai tu bene compreso, rispondimi?... farai quanto ti ho detto?

Giu. Sì.... ma s'è Maria....

Ana Sollecita, perchè non vi è tempo da perdere. *(Rientra in casa per la porta segreta)*

Giu. Oh, no, no!... egli non mi avrebbe incaricato di farla fuggire, se quella donna fosse mia moglie.... No, non è Maria ch'è là.

SCENA XIII.

Maria *e* detto, *poi* Fraboletto.

Giu. (andando alla porta del gabinetto e mettendo la chiave nella serratura) Signora, signora, voi potete uscire.

Mar. Siete voi, signor Anatolio? *(Di dentro)*

Giu. Dio! *(Allontanandosi dal gabinetto, lascia cadere per terra la chiave)* La sua voce! è lei!... è Maria!... Oh! io l'ucciderò.... vo' vederla.... e la chiave.... *(Cercando per terra la chiave al bujo)*

Fra. (con due lumi in mano) Che chiasso fate?... volete andarvene sì, o no?

Giu. (trovando la chiave) Ah, eccola! *(Corre al gabinetto poi si arresta)* Ma no... no, io ho male udito... non è Maria.... non può esser lei. *(Apre la porta, Maria si presenta, egli getta un grido e cade per terra all'indietro)* Maria!... Mar....

Mar. Mio marito! Giuseppe, Giuseppe? *(Corre a lui)*

Fra. *(gridando)* Ajuto, ajuto, soccorso!... gente!... Signora padrona?

SCENA XIV.

Detti, Anatolio *dalla porta segreta, poi* Benedetto *dalla stessa porta,* Diana *più tardi dal mezzo, infine* Adalberta.

Ana. *(lasciando aperta la porta)* Disgraziato! perchè gridi così?

Fra. Perchè in questa casa stanotte c'è il diavolo a quattro!

Mar. *(volendo soccorrere Giuseppe)* Giuseppe, amico mio....

Ben. È da questa porta che vennero le voci.... Un' altra casa! Anatolio, dove diavolo siamo qui?

Mar. Ah, signori, signori, salvate mio marito!

Ben. *(correndo a loro)* Maria!... ma ch'è avvenuto?

Mar. Egli muore!

Dia. *(dal mezzo rimanendo non veduta in ascolto sulla porta)* Che vedo!

Ana. *(a Fraboletto)* Mi dirai tu, imbecille! com'è qui quella donna?

Fra. Quella donna là? oh bella! non è quella che io doveva chiudere in quel gabinetto per ordine vostro?

Ana. Scimunito! non è dessa!

Dia. *(avanzandosi)* No, perchè quella donna era io.

Ben. e Mar. La duchessa! *(Adalberta rimane impassibile sulla porta)*

Fra. Quell'altra se n'era andata!

Ana. Diana....

Dia. A che vi servirebbe il negarlo? Era dunque un infame complotto.... la gente di questa casa dipendeva da voi? Ed io vi aveva già sacrificato il mio cuore prima che voi aveste tentato d'involarmelo.

Ana. Signora duchessa....

Dia. E perchè non mi chiamate più Diana? Ciò che io ho scritto a miei parenti un' ora fa, m' incatena a voi irrevocabilmente. Io sono vostra moglie, o signore, ma

saprò vendicarmi del vostro indegno tradimento. Che almeno di questa trista notte non resti nulla che possa offendere la riputazione di questa donna.

Mar. Ah, signora! non è di me.... ma di lui.... di Giuseppe che si tratta.... egli mi accusa, mi crede colpevole....

Giu. (apre gli occhi sollevandosi lentamente, guardandosi attorno sostenuto da Benedetto) Maria.... qui.... *(Vede Adalberta e getta un grido)* Ah! la predizione di quella donna era la verità. *(Ricade. Grido generale. Quadro).*

Fine dell' atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

L' ACCESSO DI DEMENZA.

Una camera in casa di Giuseppe. — La mobiglia è molto pulita, ma in disordine, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

Benedetto e Rosa.

Ben. E il vostro padrone da questa mattina non è più ritornato a casa?

Rosa No, signore, e così la padrona. Dopo la scena dell'altra sera ella passò tutta la notte piangendo; jeri mattina uscì col ragazzo, ed io non so dove ella sia andata.

Ben. Lo so io.... presso mia madre che spero le renderà un po' di calma, le farà intendere la ragione, e la persuaderà a ritornare in casa sua.

Rosa Tanto meglio, signor dottore.

Ben. Ditemi un po', Rosa, codeste scene di violenze si rinnovano dunque spesso in questa famiglia?

Rosa Quasi tutti i giorni, il padrone non è più lo stesso da qualche mese a questa parte.... le sue abitudini, il suo carattere, e perfino il suo vestiario sono del tutto cambiati. Una famiglia dove si stava in tanta tranquillità! Ah, signor dottore, la sventura ha messo il piede qua dentro, e chi sa quando se ne anderà fuori!

Ben. Qualcheduno sale la scala.

Rosa. Sicuro.... è il padrone.

Ben. *(ritirandosi in disparte)* Giuseppe!

SCENA II.

Giuseppe e detti.

Giu. *(le vesti in disordine, la barba lunga, ecc.)* Rosa?... *(Senza vedere Benedetto si mette a sedere e butta via il cappello)* Rosa, dico? *(Con collera)*

Rosa Signore.

Giu. Ella non è ritornata?

Rosa No, signore.

Giu. Disgraziata!... s'ella fosse qui?... dov'è la bottiglia dell'absenzio?

Rosa Oh, che non la vedete? è là sulla tavola accanto a voi.

Giu. Vattene. *(Rosa ad un cenno di Benedetto esce. Giuseppe si versa da bere e beve)* S'ella fosse qui.... se io la ritrovassi.... eh! bisognerà bene che io la ritrovi.... che io la uccida.... ucciderla? no.... non lo potrei. *(Beve)* Non è lei.... sarà meglio che io mi ammazzi.... poichè non ho più moglie, non ho più figlio... non ho più un amico.... solo.... solo....

Ben. *(avanzandosi)* E io dunque, Giuseppe?

Giu. Tu.... *(Si alza lentamente e va verso Benedetto che gli protende le braccia)* Tu.... Ah! se tu sapessi quanto soffro! *(Cade nelle sue braccia piangendo)*

Ben. Povero Giuseppe! ma perchè non sei venuto da me?

Giu. No, anzi io ho cercato di sfuggirti.... perchè è troppo tardi.

Ben. Troppo tardi! oibò! su, via, sentiamo.... che cosa hai tu, amico mio?

Giu. Io ho... ho che faccio Maria molto disgraziata.... aspetta... lascia che io riordini le mie idee... se tu sapessi quanto male ho qua.... la mia testa abbruccia.... e tutto ciò data da....

Ben. Da quella sera ... che trovasti tua moglie in casa di madama Adalberta? da un anno fa?

Giu. Sì, sì.

Ben. Ma tua moglie è innocente.... La duchessa lo ha dichiarato pubblicamente; era ella medesima che doveva

trovarsi in quella stanza, e la prova si è, che dopo due mesi da quella sera ella sposò Anatolio Ducormier.

Giu. Sì .. lo so bene che mi hanno detto tutto ciò... ma io, vedi.... io non l'ho creduto.

Ben. E perchè non lo hai creduto?

Giu. Il perchè non lo so.... ciò ch'io so è che la Maliarda me lo aveva predetto.... e da quel momento, la gelosia ha sconvolto affatto il mio cervello.... e ho torturata la mia povera Maria, ed ella rassegnata, paziente, ha sofferte tutte le mie ingiustizie... ma era io ingiusto? non lo so; ma Maria divenne di giorno in giorno più trista; io l'ho sorpresa piangendo e abbracciando nostro figlio.... e quando io le ho chiesto ragione delle sue lagrime, ella mi ha risposto che io era ingiusto, che se io continuava nei miei mali trattamenti, ella non mi poteva più amare.... e l'altra sera.... vedi... l'altra sera fu una seena atroce.... io non ci vedeva più, e in un momento di rabbia, di disperazione, io.... alzai le mani sopra di lei....

Ben. Oh!

Giu. È ignobile e vile, non è vero, il battere una donna, io lo so bene, ma la gelosia, vedi, la gelosia ti rende furioso, e ti toglie il lume dagli occhi; io voleva farla confessare ch'essa ha un amante, e sai tu che cosa mi ha risposto?

Ben. Che cosa?

Giu. Se io avessi un'amante, Giuseppe, io te lo direi, perchè in vita mia non ho mai mentito, te lo direi dovessi tu uccidermi qui sotto i tuoi occhi. Tu mi hai oltraggiata, mi hai battuta, ma io ti perdono perchè non sei in te stesso, non hai tutta la tua buona ragione.

Ben. E tanta rassegnazione non ha disarmata la tua collera? le sincere parole non ti hanno convinto?

Giu. No.... ella piangeva perchè era colpevole.... ella piangeva perchè.... *(Beve)*

Ben. (fermandolo) Ma tu bevi troppo assenzio. Tu dunque vuoi ubbriacarti.

Giu. Sì, voglio ubbriacarmi.... mi fa bene, tutti i giorni faccio così.

Ben. Disgraziato!

Giu. Vorresti tu dunque che io volessi vivere colla mia

disgrazia? no.... non voglio ricordare più nulla.... non vo' saper più nulla.... voglio obbliare i mesi passati, la notte di ieri, di ier l'altro, questa notte.... lasciami bere.

Ben. *(trattenendolo dal bere)* Ieri notte.... questa notte, che hai tu fatto?

Giu. Jeri notte io era irritato.... fu una scena atroce.... non so il perchè, ma alzai nuovamente la mano sopra di lei.... il ragazzo era là, e corse per difendere sua madre.... Ah! tu l'ami dunque più di me, gridai io, e glielo strappai dalle braccia. Allora Maria.... non era più la stessa donna.... credilo.... Basta così, mi disse, ponendosi fra me ed il figliuolo... quantunque tu sii divenuto molto cattivo, Giuseppe, io avrei continuato a soffrire, ma è la prima e l'ultima volta che mio figlio sarà stato minacciato da suo padre.

Ben. E allora?

Giu. Io sono uscito di casa, errando per la strada senza sapere dove andassi, e quando sono tornato in casa, Maria non vi era più, e mio figlio non c'era più.... e questa notte.... questa notte io l'ho passata là.... solo.... tutto solo.

Ben. E dove credi tu ch'ella sia andata, Maria?

Giu. Non lo so.... perchè la sua vecchia madre è inferma e si è ritirata al paese, cento leghe lontana di qui.... Tu pensi forse che, ridotti come eravamo con Maria, mi debba essere indifferente la sua partenza.... non è vero, sai.... quando io la vedeva qui, pensava quanto fui felice in altro tempo.... e allora.... allora.... dammi da bere.... voglio da bere.

Ben. No, tu non beverai più.... le tue sventure sono immaginarie.... non è l'obblio che ti occorre, ma la ragione per trionfarne.

Giu. La ragione! la ragione! tu immagini che io non abbia altre sofferenze, altri soggetti di disperazione che quelli che ti ho raccontato.... tu dunque non hai compreso, non hai indovinato? E si che tu sei un eccellente medico.

Ben. Che cosa intendi di dire?

Giu. Aspetta, a momenti sono le due.... prendi questa

mano, ella abbrucia, non è vero?... senti il mio polso?... è la febbre, non è vero? ma non è febbre, è il delirio.... la pazzia.

Ben. La pazzia?

Giu. Sì, io sono pazzo.... sono pazzo, ti replico.... ti sorprende che io stesso te lo dica, perchè gli altri pazzi ignorano il loro male.... e sono ben felici, sai!

Ben. Ma che cosa ti fa credere?...

Giu. Dapprima ciò non accadeva che a lunghi intervalli... era in me una voglia senza ragione di piangere... particolarmente abbracciando mio figlio.... poi degli accessi di ridere nei momenti di tristezza.... poi non ricordavo più nulla; ma da un mese a questa parte gli accessi si sono fatti più frequenti; ho dei momenti di rabbia furiosa in cui la mia ragione si spegne affatto affatto.... parlo a monosillabi.... vuoti di senso.... insomma io sono pazzo.... mi sento pazzo... ogni giorno, quando suonano le due ore, io so che la pazzia s'impadronisce di me.... e corro a nascondermi, ho vergogna di me stesso.... e in quei momenti vedi, io potrei commettere un delitto.

Ben. Un delitto?

Giu. Sì, e giacchè tu hai avuto il buon pensiero di venire da me.... non abbandonarmi, Benedetto.... impadronisciti di me, fammi rinchiudere, ma rinchiudere bene... perchè io potrei uccidere mia moglie... o mio figlio.

Ben. Giuseppe!

Giu. *(con voce cupa camminando a gran passi)* Ucciderli.... ucciderli tutti due.... e perchè?... domando perchè?

Ben. Amico mio! *(Osservandolo con spavento)*

Giu. Ma io li amo.... anche lei.... è così buona.... e mio figlio è tanto bello... *(Piangendo)* E mi hanno abbandonato! abbandonato tutti due.... io non potrò dunque più vederti, non veder più mio figlio.... la mia Maria!

SCENA III.

Maria e detti.

Mar. Eccomi, Giuseppe. *(Le s'inginocchia davanti)*

Giu. *(getta un grido e la guarda per un pezzo)* Ah! sei tu?... Non ti allontanare mai più, sai.... resta sempre presso di me.... sempre. *(Cade a sedere quasi svenuto)*

Mar. Mio Dio! ma che ha egli mai?

Giu. Oh! quanto soffro! la mia testa! la mia testa. *(Suonano due ore)*

Ben. (Due ore!) Egli è molto ammalato, Maria.

Mar. Ammalato.... e perchè non me lo hai detto, Giuseppe? io avrei tutto sopportato da te.... e invece ti ho fatto forse più male colle mie parole che non avrei mai dovuto dirti.... te ne domando perdono, Giuseppe.... amico mio.... mi perdoni tu.... guardami.... te ne scongiuro.

Giu. *(tornando in sè e guardandoli alternativamente)* Ah! voi non sapete... io l'ho riveduta... l'ho ritrovata.... eccola.... *(Baciando le mani a Maria)* Ella mi ama, non ha mai amato altri che me.

Mar. Ah! finalmente tu mi credi!

Ben. Silenzio.... Giuseppe.... ritirati là nella tua stanza... tu sei stanco.... hai bisogno di riposo.... vieni.

Giu. Io lasciarla.... io che l'amo tanto.... noi siamo così felici insieme....

Ben. Vieni... lo voglio.

Giu. Come sei cattivo, Benedetto.... lasciami abbracciarla un'altra volta.... a quanto prima Maria.... come sei cattivo. *(Si allontana trascinato da Benedetto, inviando dei baci a Maria entrano in camera)*

Mar. È strano!... gli è tanto tempo ch'io non l'ho veduto così dolce, così tranquillo, e nullameno, non so perchè mi fa più paura.... vi è nel suo sguardo.... nel suo sorriso, qualche cosa che mi strazia l'anima. Ebbene, dottore? *(A Benedetto che ritorna)*

SCENA IV.

Benedetto *e* detta.

Ben. La buona Rosa è vicina a lui.... egli non tarderà molto ad addormentarsi.

Mar. Dottore, ditemi per pietà, da che proviene quel suo viso stravolto?

Ben. È.... è la fatica: egli ha bisogno di riposo.... ma un riposo tranquillo, lontano da tutto ciò che potrebbe richiamargli.... egli è affetto da una malattia che restando qui in casa sua, libero di uscirne a sua volontà.... egli non guarirà mai.

Mar. Ma io gli prodigherò tutte le cure.

Ben. Non basta, mia cara, ci vuole la campagna... l'aria aperta.... una bella vista.... dei visi nuovi.....

Mar. Dunque la mia vista gli fa male?

Ben. Non dico ciò.... ma.... ma qualche volta gli è un triste mestiere quello del medico.

Mar. Ah! v'intendo, dottore, v'intendo. Ebbene, io farò ciò che voi ordinate; egli partirà, sì, ma voi me lo guarirete, voi me lo salverete, n'è vero?

Ben. Sì, sì, lo spero.... ma perchè piangete così?

Mar. No, non piango, e vado.

Ben. E dove andate?

Mar. A prendere le necessarie misure perchè non manchi di nulla.... il nostro negozio è in disordine.... tutti se ne avvedono, mi furono fatte delle proposizioni di vendita, vo ad accettarle e vi porterò danaro?

Ben. Danaro? per farne cosa?

Mar. Voi condurrete Giuseppe in una bella casa di campagna, dove avrà tutto ciò che gli occorre per risanarlo.... io voglio ch'ei sia trattato come un principe.

Ben. Ma voi; e vostro figlio?

Mar. Mio figlio lo porrò in pensione presso della brava gente; in quanto a me chiederò alla buona duchessa di prendermi presso di lei come cameriera.

Ben. Cameriera? voi!

Mar. Sì, o un altro posto, poco importa, vi starò fino a

tanto che voi non mi avrete guarito il mio povero Giuseppe. Addio, dottore, io esco per la bottega. *(Esce)*

Ben. Povera donna! guarirle suo marito! Chi sa se quel giorno arriverà mai! Chi sa se la guarigione è possibile!

SCENA V.

Rosa, Diana *e* detto.

Rosa (uscendo al suono di un campanello di dentro, va alla porta) Oh! la signora duchessa! Voi qui!

Dia. La vostra padrona è in casa?

Rosa No, signora, è uscita momenti sono.

Ben. La signora duchessa di ritorno a Parigi.

Dia. Oh, siete voi, mio caro dottore?

Ben. E Anatolio non è con voi?

Dia. No, egli è andato a sollecitare, credo, un' udienza dal ministro degli affari esteri. Non verrà che tardi. L'ambizione, in lui, può assai più della buona amicizia.

Ben. Gli amici che noi abbiamo qui, son ben disgraziati, mia cara signora Ducormier.

Dia. Chiamatemi duchessa di Boupertuis.

Ben. Ma voi avete sposato legittimamente il mio camerata Anatolio.

Dia. Lo so; ma io non prendo di questo matrimonio che ciò che la legge mi obbliga a prendere, intendetemi bene, mio caro dottore.

Ben. Ma la legge appunto, v'impone il cognome del marito.

Dia. Negli atti pubblici sta bene, ma per la mia famiglia, per i miei amici, per tutti quelli insomma che mi parlano, io sono sempre la duchessa di Boupertay. Nel mio palazzo vi sono due appartamenti, il mio e quello del signor Ducormier.

Ben. Davvero! ma almeno voi avrete in comune l'esistenza pubblica.

Dia. Certamente, in forza di contratto, il signor Anatolio gode di una somma annua più che sufficiente alla

sua esistenza; inoltre, quando vi è un posto nella mia carrozza o nel mio palco al teatro, egli è libero di occuparlo, se ciò non mi disturba.

Ben. Ma insomma, la è una vita da schiavo che voi gli avete fatta, una vita di vergogna, di umiliazione.

Dia. Non sono già io, che ha reso questo matrimonio indispensabile agli occhi dei miei parenti, della società.

Ben. Ed egli ha potuto adattarsi ad una vita simile? per bacco! io non avrei certamente la forza.

Dia. Voi non siete ambizioso, mio caro dottore. Lasciamo questo discorso e parliamo d'altro. Poco fa mi diceste che i nostri amici di questa casa sono molto disgraziati. Che cosa è dunque loro accaduto dopo la mia assenza?

Ben. È accaduto che il povero Giuseppe è impazzito.

Dia. Giusto cielo! sarebbe possibile?

Ben. Bisogna ch'egli lasci questa casa; che sia sottoposto ad una cura lunga, dispendiosa.... gli affari di questa gente volsero alla peggio d'alquanti mesi.... e la povera Maria sta per vendere il magazzino e chiedere a voi un posto di cameriera.

Dia. Dessa?

Ben. Io ho pensato che voi che l'amate e ch'ella ama, saprete meglio di me trar profitto della confidenza che vi faccio. È duopo che Maria sappia veramente lo stato di suo marito, perchè per lei e per suo figlio può esservi del pericolo.

Dia. Pericolo! Allora mandatemela subito con suo figlio. Colla mia affezione, colle mie cure, io spero di dominare il suo dolore, la riterrò in casa mia. Frattanto voi condurrete il povero Giuseppe dove meglio vi piacerà.

Ben. Benissimo.

Dia. Spenderete largamente tutto quanto è necessario. I conti poi li regolaremo fra noi due solamente.

Ben. Oh! signora duchessa, voi siete una buona ed ottima donna, permettetemi che io vi stringa la mano.

Dia. Di tutto cuore.

Ben. Una carrozza si è fermata.... Maria forse? *(Va alla finestra)* No, è Anatolio. Uscirò dalla bottega. Prima

che passi un' ora sarò di ritorno, e v'invierò Maria ed il fanciullo. *(Esce)*

Dia. È convenuto.

SCENA VI.

Anatolio e Diana.

Ana. La carrozza è qui. Volete voi che andiamo, signora ?....

Dia. Di già ? No, rimango.

Ana. Ma io desidererei che voi veniste con me dal ministro; si tratta di un posto importante che spero di ottenere....

Dia. Io non verrò con voi dal ministro. Egli è un amico della mia famiglia, e desidero ch'egli conosca che, quantunque divenuto mio marito per un' odiosa astuzia, voi non siete degno di rappresentare il nostro paese.

Ana. E voi ardireste di dirgli....

Dia. La vostra condotta, sì certo. Se io ebbi il cuore debole, ho però un carattere fermo. L' ambizione vi ha reso perfido, vile e mentitore verso di me, ed io voglio appunto punirvi nella vostra ambizione. L' oscurità vi pesa ? Ebbene, voi non uscirete dal vostro nulla, perchè io voglio così.

Ana. *(con collera repressa)* Quando dunque dimenticherete voi ?...

Dia. Giammai.

Ana. L'amore solo mi ha spinto....

Dia. L'amore fa fare delle cose grandi, ardite, colpevoli anche, ma non mai bassezze o viltà.

Ana E non temete voi che alla fine la mia pazienza....

Dia. La duchessa di Boupertuis non ha nulla a temere dal signor Anatolio Ducormier. *(Esce)*

Ana. *(rimane annientato per un momento, poi con ira)* Ah ! è troppo ! è troppo ! Donna imprudente, ma non vedi dunque che l' invidia mi rode, che questa sete di Tantalo si fa ogni giorno più grande, più insasiabile, ed osi aggiungervi l'odio ed i suoi terribili consigli ! la vendetta ed i suoi neri progetti ! Oh, Diana ! Diana !

Questa catena che mi avvinghia per abbandonarmi senza difesa al ridicolo, spezzala, o io stesso saprò spezzarla.

SCENA VII.

Maria *e* Anatolio.

Mar. Voi qui, signor Anatolio?

Ana. Vi accompagnai mia moglie, la quale sarà dispiacentissima di non aver aspettato un poco più.

Mar. Ella fu qui?

Ana. Invece di mandare i domestici a chiedere vostre notizie, saremmo venuti noi stessi da tanto tempo, se non avessimo temuto che la nostra presenza avesse a ricordarvi degli avvenimenti funesti.

Mar. Io non posso che ringraziare l' ottima duchessa di ciò che ha generosamente dichiarato, ma era troppo tardi. In quanto a voi, signore, io ho tanto pianto, che non ho più la forza per odiare persona. E poi ciò che mi è accaduto era scritto nel libro del destino, ed io lo sapeva di già, e con me, la buona duchessa, poichè fummo insieme ad interrogare la Maliarda che ce lo ha predetto.

Ana. Come! eravate voi.... ma io ho sempre creduto, che fosse una sua cameriera che l' accompagnò quella sera.

Mar. No, era io. Io ho riso della predizione di madama Adalberta, ma tutto è accaduto.... la rovina, le afflizioni, i dolori.... e nulla manca più che l'ultima parte di ciò che quella donna mi ha predetto.

Ana. (Ah, sì.... la morte sul patibolo!)

Mar. Ma no.... io sarò più forte dell'avversità che mi persegue.

SCENA VIII.

Detti, *il* fanciullo, *poi* Giuseppe.

Ean. *(di dentro)* Mamma, mamma?...

Mar. *(andandogli incontro)* Ah! la voce di mio figlio.

Ana. (La doppia predizione di Adalberta!)

Mar. Sono qui, figlio mio, sono qui. *(Rimane sulla porta)*

Ana. (L' una che deve morire! l' altra che deve uccidere!)

Fan. *(entrando)* Mamma.... Ah! il signor Anatolio!

Ana. Buon giorno, carino. Maria, noi non staremo lungo tempo a rivederci.... ma per un momento, un affare urgente.... permettete. *(Esce)*

Fan. Ho fame, mamma.

Mar. Aspetta. *(Va all'armadio, ne leva un pane ed un coltello; ne taglia un pezzo, che dà al fanciullo, lasciando l'altro e il coltello sulla tavola)* Prendi. (E dovermi dividere da lui, da mio figlio.... oh! nascondiamogli le mie lagrime, ch'egli non vegga piangere la sua povera madre che lo ama tanto.)

Giu. *(uscendo a mezzo vestito, i suoi tratti indicano la più violenta pazzia)* Oh! dell'aria! dell'aria!... là dentro io soffoco.... la è una prigione.

Mar. Giuseppe!

Giu. Io voglio esser libero ... vo' correre.... vo' afferrarli.

Mar. Amico mio.

Giu. Vendicarmi di lei, capisci tu?... e mi vendicherò.... voglio farle provare tutte le torture ch'ella mi ha fatte provare. Ella ne morirà.... rispondi tu.... ne morirà, non è vero?

Mar. Giuseppe. ma che cosa hai?

Giu. Che cosa ho? Ah! tu non lo sai.... ho, che Maria mi ha ingannato.... che Maria è un' infame.

Mar. In nome di Dio, abbi pietà di tuo figlio.

Fan. Papà, papà....

Giu. Mio figlio! io non voglio ch' ella lo tenga presso di sè.... egli l'amerebbe più di me.... ed io preferirei di ucciderlo, vedi.... *(Prende il figlio per mano)*

Mar. Ucciderlo! *(Gettandosi su lui e serrandolo fra le braccia)*

Giu. Lasciatemi mio figlio.... è mio. *(Afferra il coltello ch'è sul tavolo)*

Mar. Uccidi me, piuttosto... ma lui, no.... no.... *(Cade in ginocchio)*

Giu. Lasciamelo. *(Glielo strappa e s'incammina alla camera)*

Mar. *(trascinandosi in ginocchio)* Giuseppe.... figlio mio.

Fan. Mamma.... mamma....

Giu. Taci, sciagurato, taci.... non dire che tu l'ami più di me, sciagurato.... *(Entra nella camera e chiude la porta)*

Mar. Oh, mio Dio! salvatemi mio figlio!... soccorso... soccorso.

SCENA IX.

Benedetto, Diana e detto.

Ben. Che cosa c'è?

Dia. Ch'è avvenuto?

Mar. È avv.... è avv....

Ben. Ma parlate.

Mar. *(corre alla porta, che cerca aprire)* È avvenuto... che mio marito... or ora.... ma ajutatemi ad aprire questa porta.... egli vuol uccidere suo figlio.

Tutti Ucciderlo?

Ben. È impossibile, la porta è chiusa per di dentro.

Mar. Oh! io la spezzerò colla mia testa questa porta fatale.

Ben. *(allontanandola dalla porta presso cui egli stesso si colloca)* Silenzio! le grida non possono che irritarlo maggiormente.

Mar. *(supplichevole a mezza voce)* Ma mio figlio.... mio figlio!

Ben. Silenzio, silenzio, o tutto è perduto, il figlio e il padre. Ch'egli non senta che la mia voce o forse obbedirà. Giuseppe, aprimi.... sono io..., Benedetto.... aprimi.... fa presto che bisogna che io ti parli.... sono io.... il tuo amico.... il tuo medico....

Digitized by Google

SCENA X.

Giuseppe, e detti, poi il fanciullo.

Giu. (apre bruscamente la porta sempre col coltello in mano) Io non sono ammalato.
Ben. Vieni con me nella tua camera.
Giu. No. *(Maria che si è avvicinata fa per entrare nella porta)* Non vi avvicinate.... nessuno.... lo voglio. *(Minaccioso)*
Ben. E nessuno si avvicinerà, *(Fa ritirare Maria e Diana)* te lo prometto io. Rispondimi, Giuseppe, hai tu veduto tuo figlio?
Giu. Sì.
Ben. E dov'è?
Giu. È là.
Ben. Chiamalo.
Giu. No.
Ben. Perchè?
Giu. Dorme.
Mar. Giuseppe, in nome di Dio, riconoscimi, lasciami entrare.
Giu. Non vi avvicinate. *(Più minaccioso)*
Ben. Ti ho promesso che nessuno entrerebbe.
Giu. Bene.
Ben. Ma io ho bisogno di vedere tuo figlio.
Giu. Dorme.
Ben. Allora portalo qui.... lo voglio!.... lo voglio! *(Giuseppe entra nella porta rinculando a poco a poco davanti a Benedetto che lo nomina)*
Dia. Tu hai sentito, Maria, tuo figlio dorme.
Mar. (con angoscia) Anche i fanciulli morti si dice che dormono!
Dia. Ma no.... quest'orribile sospetto....
Ben. Silenzio.... eccolo.
Giu. (ricomparisce tenendo il fanciullo serrato fra le braccia. Tutti gli spettatori restano immobili. Egli guarda suo figlio con dolore e piangendo, e poi a mezza voce dice) Mio figlio!... mio figlio!

Mar. Ah! vedete bene ch'è morto! Ah! *(Getta un grido)*

Fan. *(svegliandosi)* Sei tu, papà, che gridi?

Mar. Dio! *(S'inginocchia ringraziandolo)*

Giu. Ah! tu non dormi più, ed io posso abbracciarti. *(Getta il coltello, abbraccia il figlio, manca)*

Ben. Ora, voi là.... io rispondo di tutto.

Mar. Sì.... ma....

Dia. Vieni.

Mar. Addio, addio! *(Maria e Diana partono. Quadro)*

Fine dell'atto terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

L'AVVELENATRICE.

Una elegante camera nel palazzo di Diana, mobili ricchissimi, canapè. Un servizio di thè con cogoma al fuoco.

SCENA PRIMA.

Maria, *poi* Diana.

Mar. (fa degl' involti ed accomoda la biancheria) Ecco pressochè terminato, e sono le tre dopo mezzanotte.... ho fatto più presto di quanto credeva; potrò ancora dormire là su quel canapè le poche ore che debbo passare in casa dell' ottima duchessa. *(Va alla porta)* Ella riposa: mi pare più tranquilla del solito.... io aveva ben prese le mie precauzioni per non svegliarla lavorando qui. Il mio sacco da viaggio è lesto.... e così codesto cofanetto, ove tengo le mie carte, i miei lavori, la mia borsa. La pozione è là che si scalda, e quando la contessa la vorrà, sarà pronta.... ma forse non occorrerà, ella sta molto meglio; senza di ciò, dopo tre mesi passati in sua casa, dove essa fu così buona, così amorevole verso di me, io non avrei avuto il coraggio di abbandonarla.... ma lo debbo; ora le mie cure sono necessarie al mio Giuseppe che uscendo dall'ospedale abiterà in campagna da suo zio. *(Si sarà posta sul canapè come per voler dormire)* Ma io non m' inganno.... ho inteso del rumore nella camera della duchessa.... *(Vedendo comparire Diana)* Voi qui, mia buona signora.... è accaduto qualche cosa?

Dia. (discinta e disabigliata) No... no, io non sto male... ma da varie ore io non dormivo più, ed avendo sen-

tito che tu eri già alzata ho voluto venire presso di te... noi non abbiamo più che pochi momenti da stare insieme.

Mar. Ma perchè alzarvi così?... quasi quasi, per punirvene, vi darei un po' di quella pozione che dite tanto amara.

Dia. Oh! no, adesso. È la sola cosa che io guadagnerò quando tu sarai partita di qui, quella cioè di non essere obbligata a bere continuamente. Parliamo invece delle cose tue. Quando il tuo Giuseppe sarà perfettamente guarito, che cosa farai tu?

Mar. Noi torneremo a lavorare, e indefessamente. Oh! in poco tempo, io spero, riordineremo i nostri affari. Cosicchè, prima di partire, io debbo farvi una preghiera, signora, che voi non respingerete, n'è vero?

Dia. Parla, di che si tratta?

Mar. Voi vi ricorderete che, due mesi sono, quando voi eravate tanto ammalata, noi fummo tutti spaventati, e voi forse più degli altri, perchè voleste perfino fare il vostro testamento.

Dia. Ebbene, tu vedi che io non sono morta.

Mar. Ed io vi prego appunto di annullare quel testamento.

Dia. Siamo alle solite. Ti ho detto di no tutte le volte che me ne hai parlato.

Mar. Ve lo domando in grazia. Voi lasciate la metà delle vostre sostanze a mio figlio, ciò non è giusto: voi avete dei parenti, un marito, il quale, per dire la verità, quando ho parlato con lui su questo rapporto, mi ha sempre detto di non oppormi alla vostra volontà, ma dopo tutto, egli per il primo, avrebbe diritto di non essere contento affatto delle vostre disposizioni testamentarie.

Dia. Se anzi fu Anatolio medesimo che mi consigliò di disporre in tal maniera di quanto m'appartiene. E ciò accade, mi ricordo bene, sei settimane sono. Io stavo molto male, ed egli era là seduto accanto al mio letto piangendo.... Oh! qualche volta io sono tentata di credere che le sue lagrime sieno sincere. Quanto debbo legare a voi dopo la mia morte perchè possiate vivere onorevolmente? gli dissi io: ed egli, nulla! gridò, nulla

io voglio della vostra fortuna che mi avete accusato di desiderare.... io non ho amato che voi, non già le vostre ricchezze.... e poi, dopo un momento di riflessione, ha soggiunto: se voi volete mostrarvi nobile e generosa, se volete darmi un attestato del vostro perdono, riparate ai torti che io ho verso un amico d'infanzia che tutto ha perduto per colpa mia. Nè Giuseppe nè sua moglie, io li conosco bene, accetterebbero nulla per essi, ma essi non possono avere il diritto di ricusare per il loro fanciullo. E ciò che voi farete per quel ragazzo sarà come lo facciate per me. Ed ecco perchè ho divise le mie sostanze fra Anatolio e tuo figlio.

Mar. Oh! come io sono vergognosa d'avere tanto male giudicato del carattere del signor Anatolio.

Dia. *(camminando con agitazione)* Sì.... forse noi ci siamo ingannate.... *(Va verso la camera continuando a parlare, e guarda fissa la porta)* Egli s'inquieta vivamente del mio stato, e per questa mattina ha ordinato un consulto dei primi medici.

Mar. Lo so; e il dottore Benedetto non trova necessario il consulto sostenendo, che voi siete per ristabilirvi completamente.... ma voi non mi ascoltate.... e avete gli occhi fissi su quella porta. Che cosa avete, signora?

Dia. Che cosa ho, Maria? ho, che soffro.... ho paura!

Mar. Paura?

Dia. Vi sono dei momenti in cui mi è impossibile di sapere se io dormo o sia sveglia. Confondo dei sogni assurdi per realtà che mi spaventano.

Mar. Dei terrori assurdi come quello ispiratovi da quella abbominevole Adalberta. — Forse un delirio della febbre.

Dia. Giudicane tu stessa. Un'ora fa io non dormiva, o almeno credo che non dormissi, e i miei occhi aperti si fissavano sul plafone della mia camera, seguendo le ombre che vi si riflettevano dal lume di notte ch'era semiuascosto. Tutto ad un tratto.... un'ombra più gigantesca mi fa volgere lo sguardo e.... via, non ti adirare.... e vedo, o credo vedere, un uomo tutto nero, anche il viso sai, che guardava nella tazza posta sul tavolino accanto al mio letto.... io aveva senza dubbio fatto un movimento perchè mi parve levasse la testa, protendendo verso di me le sue braccia minaccianti.

Allora io chiusi gli occhi e mi parve ch'egli uscisse per la piccola porta del corridoio. Non appena ripresi l'uso dei sensi, mi sfuggì, senza dubbio, qualche lamento, perchè Anatolio, uscendo dalla sua camera, venne a me, e quando io gli ebbi raccontato ciò che aveva veduto, egli mi riassicurò con parole piene di buon senso; per compiacenza visitò egli stesso tutto l'appartamento dal lato del piccolo corridoio, e non mi lasciò se non quando fui convinta che il mio era stato, fuor di dubbio, un brutto sogno. Ciò non pertanto, rimasta sola, io feci inutili sforzi per rimettermi. Quell' uomo nero era sempre là innanzi a' miei occhi, e se io sono venuta a trovarti, Maria, si fu per sfuggire ai terrori della mia folle immaginazione.

Mar. Ed eccovi qui tutta agitata, e fra due ore avrà luogo il consulto dei medici, essi vi troveranno più ammalata che mai, e vi tormenteranno con nuove ordinazioni.... ve ne scongiuro, calmatevi.

Dia. La fatica mi opprime.... sento che un po' di sonno mi farebbe tanto bene.... e non ho coraggio di tornar là nella mia camera.

Mar. Ebbene, mettetevi qua su questo canapè, riposate una buona oretta in tutta sicurezza; io resterò qui accanto a voi. *(Dopo aver accomodato i cuscini, prende la lampada e la mette nel fondo)*

Dia. Oh! come tu sei buona, Maria.... vieni qui.... appoggia la tua testa accanto alla mia.

Mar. Sono anch' io così affaticata che avrei volontà di accettare.

Dia. Vieni dunque.

Mar. *(mette una poltrona accanto al soffà)* Così va bene.... siete contenta? sento proprio che non posso tener aperti gli occhi.

Dia. *(addormentandosi)* E anch'io.... buona Maria.... il mio più gran male è che tu mi lasci sola....

Mar. *(come sopra)* Ciò non sarà per sempre.... noi torneremo.... e voi continuerete a servirvi del nostro magazzino....

SCENA II.

Anatolio e dette.

(Anatolio dalla destra osservando prima se dormono. Egli è come Diana lo ha descritto; si avvicina pianissimo alla tazza che sta scaldandosi sul fuoco del servizio di thè; leva di tasca un pacchetto e versa una parte del contenuto nella tazza. Poi fa per gettare il rimanente, ma si ferma e riflette, va a prendere il cofanetto di Maria, nel quale pone il rimanente del pacchetto, chiude il cofanetto e ne leva la chiave che si mette in tasca, poi va di nuovo presso le due donne per assicurarsi che dormano e quindi si ritira. Al momento di uscire dalla porta donde è venuto, Diana si rialza, e getta un grido che sveglia Maria)

Dia. Ah!

Mar. *(svegliandosi)* Che avete, signora?

Dia. Là.... là.... di nuovo l'apparizione.

Mar. Come! anche presso di me voi vi lasciate dominare dai vostri terrori?

Dia. Quell' uomo nero là.... là.... *(Indicando la camera)*

Mar. *(correndo alla porta)* Un uomo! ma qui non c'è alcuno, signora.

Dia. Mio Dio! Ciò che ho sofferto mi ha dunque resa pazza?

Mar. *(aprendo la finestra)* Oh! si fa giorno.... tutti i fantasmi della notte scompaiono, fortunatamente... prendete un poco della vostra pozione. *(Versa)* Quando io non sarò più qui.... chi avrà cura di voi? *(Offre da bere)*

Dia. Tu mi dai certa roba così amara.... oggi poi è anche peggiore del solito.

Mar. *(gettando la pozione)* Ora ve ne farò una bella tazza di fresca.

SCENA III.

Benedetto *e* dette.

Ben. *(dalla sinistra)* Come! di già alzata! La visita de' miei confratelli in Esculapio vi ha svegliata più presto ch?

Mar. Sgridate un po' la vostra ammalata, dottore, ella si ricusa di prendere ciò che voi ordinate.

Ben. E fa bene, ciò che non le farà alcun danno, perchè, se ho da dire la verità, io non ho capito nulla della vostra malattia.

Mar. Come?

Dia. Davvero?

Ben. A noi medici accade quattro volte sopra cinque.... solamente non lo confessiamo per onore dell'arte.

Dia. Sempre di umore allegro, dottore. — Vado a prepararmi per ricevere i vostri confratelli. Maria, tu non partirai senza ch'io ti abbia detto: Addio. *(Esce)*

Ben. Mia buona Maria, riepiloghiamo dunque ciò che abbiamo stabilito. — Giuseppe con vostro figlio arriveranno alle due ore precise da Fontainebleau, voi non potete essere che questa sera in casa dello zio. Rammentatevi che la salute, la ragione, la vita di vostro marito è riposta nelle vostre mani.

Mar. Oh! io avrò tanta cura di lui.... sarò così attenta ch'egli tornerà ad amarmi, lo spero, come mi amava quando vedrà ciò che ho fatto per lui.

Ben. E se ci fosse ancora bisogno di me, fatemelo saper subito. Quand'anche il più ricco de' miei clienti mi pregasse in ginocchio di fargli la più bella amputazione di questo mondo, io direi al cliente di aspettare o di seguirmi, ma io verrò da voi.

SCENA IV.

Anatolio *e* detti, *poi un* Servo.

Ana. Amico mio, i tuoi colleghi sono arrivati, e stanno già in camera di mia moglie.

Ben. Essi possono a tutto loro comodo, mettersi in corrente.

Ana. Essi sembrano inquieti. Diana è divenuta ad un tratto pallidissima.... tremante....

Ben. Se poco fa stava benone, l' occhio vivo, la carnagione colorita....

Ana. Le domande di quei signori.... l' espressione delle loro fisonomie molto cupe e cogitabonde, m' inquieta.... sollecita, ti prego.

Ben. Sì, vado di là.... che i miei onorevoli colleghi non facciano qualche sciocchezza. *(Esce)*

Ana. Io sono ben contenta, Maria, di potervi fare i miei ringraziamenti prima della vostra partenza: voi avete avuta tanta cura di mia moglie che se un sacro dovere non vi chiamasse adesso presso di vostro marito, io avrei insistito a pregarvi di restare presso di noi.

Mar. E poi, la signora sta molto meglio.

Ana. Sì, ma pare che questa mattina si sieno presentati dei sintomi allarmanti.

Mar. Oh! non sarà nulla.... senza dubbio, l' emozione... La duchessa è di una fibra così delicata, che non è a sorprendersi se....

Ana. Avete ragione, dev' essere così.... ed io temo molto per lei il momento in cui voi vi separerete.... il colloquio in cui voi le direte addio, sarà per lei una prova ben dolorosa.

Servo Sono incaricato di prevenire il signore, che alla signora duchessa è sopravvenuto uno svenimento.

Mar. Corro subito. *(Per partire)*

Servo Nessuno può entrare, meno il signore. Mi è stato severamente ordinato così.

Mar. Ma che cosa è dunque accaduto?

Ana. Non può essere nulla di grave, ma voi lo vedete, bisogna che voi abbiate coraggio per due, ella non avrà mai la forza di dirvi addio. *(Esce)*

Mar. *(al servo)* Aspettate, Francesco... giacchè non posso recarmi presso la signora, avrei un favore da chiedervi. Il signor Anatolio ha ragione, è necessario risparmiare a quella salute delicata un' emozione troppo penosa. Su via, è uno sforzo troppo forte.... ma mio marito!... mio figlio!... non posso bilanciare. Le mie robe sono

pronte.... Oh! il cofanetto. *(Mette il cofanetto nel sacco da viaggio)* Francesco, tenete, fatemi il favore di scendermi giù abbasso dal portinaio questa roba.

Servo Subito, signora Maria. *(Esce con il sacco)*

Mar. Prenderò il primo fiacre che passerà per la via.... ma partire.... lasciarla senza dirle nulla.... no.... le scriverò. *(Si mette a scrivere)* « Io vi ringrazio, signora, dal « fondo del cuore, di tutta la vostra bontà a mio ri- « guardo. La povera figlia si ricorderà sempre, che « debbe a voi il suo matrimonio; la moglie che voi avete « fatto di tutto per renderle suo marito; la madre che « voi avete voluto lasciare metà della vostra ricchezza a « suo figlio... Egli è che piangendo io mi allontano da « questa casa, e vi abbraccio col cuore ». *(Si alza)* Essa troverà il mio foglio qui sul tavolo e comprenderà quanto ho dovuto soffrire nell'allontanarmi da lei.

SCENA V.

Benedetto *e* detta, *poi il* Servo *di ritorno.*

Ben. Voi uscite, Maria?

Mar. Sì, io parto.

Ben. Senza rivedere la duchessa, senza informarvi della sua salute?

Mar. Ho voluto risparmiarle un distacco troppo doloroso. D'altronde, ella non può essere seriamente indisposta.

Ben. Voi v'ingannate. Ella sta molto male. La sua malattia ha peggiorato di molto; i miei confratelli credono di conoscerne esattamente l'origine, e intanto ch' essi redigono un processo verbale della consultazione, e che hanno mandato richiedere certe persone di cui credono aver bisogno, io ho voluto da me stesso convincermi di.... Ditemi, in qual tazza era la pozione che la signora ha presa questa mattina?

Mar. In codesta tazza.

Ben. Ma qui non ve ne ha più.

Mar. No, perchè io ho gettato il rimanente dalla finestra.

Ben. *(vivamente)* E perchè?

Mar. Perchè la duchessa la trovò più cattiva del solito e meno fresca.

Ben. E foste voi che l'avevate preparata.... voi che l'avete porta alla signora?

Mar. Certamente, noi eravamo sole.

Ben. Conoscete voi nessuno che possa odiare la duchessa?

Mar. Nessuno, ella è un angelo di bontà.

Servo (ritornando) Signora Maria, vi domando scusa, ma il vostro sacco da viaggio non l'ho messo giù dal portinaio; ma un signore che arrivò qui con i medici, mi ha ordinato di consegnarlo a lui.

Mar. E chi è questo signore?

Servo Non lo conosco.

Mar. Bene, bene, ne farò ricerca quando partirò. *(Il servo esce)*

Ben. (che si sarà occupato a guardare ogni cosa intorno a sè, vede la lettera di Maria) Maria, questo foglio aperto, che trovo qui, lo avete scritto voi?

Mar. Io stessa.

Ben. Posso io leggerlo?

Mar. Lo credo bene.

Ben. Come! voi sapete che la duchessa aveva lasciata metà delle sue sostanze a vostro figlio?

Mar. Certo. Ella è così buona.

Ben. E voi lo sapevate?

Mar. Quale domanda, dottore?... vi ho detto di sì.... ma cosa vuol dire.... voi vi siete fatto serio.... non vi ho mai veduto così....

SCENA VI.

Il Giudice, un Cancelliere e detti, poi soldati *sulla porta di mezzo.*

Giu. Signora, siete voi che vi chiamate Maria Faveau?

Mar. Io stessa, signore.

Giu. Questo cofanetto vi appartiene? lo riconoscete voi?

Mar. Certo, egli è mio.

Giu. La serratura fu forzata perchè non se ne rinvenne la chiave.

Mar. Forzata! e perchè?

Giu. Vi si trovò un pacchettino che racchiudeva una polvere bianca.

Mar. Io non so che potesse essere.

Giu. Quei signori di là l'hanno esaminata quella polvere, e vi dirò io che cosa era.

Mar. E che era?

Giu. Un veleno dei più potenti.

Mar. Un veleno!... non è vero.... non può essere. *(Con raccapriccio)*

Giu. Maria Fevear, pensate a discolparvi; un'orribile accusa pesa sopra di voi.

Mar. Un' accusa! quale accusa?

Giu. Di avere avvelenata la vostra benefattrice perchè vostro figlio ereditasse la metà del suo patrimonio.

Mar. Dio! *(Con grido spaventevole. Entrano i soldati; il Giudice fa cenno che s' impadroniscano di lei. Quadro.)*

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

LA PREDIZIONE AVVERATA.

Stanza del direttore delle prigioni. — Finestra e porte. — Mobiglia senza lusso.

SCENA PRIMA.

Un Guardiano, *il* Direttore, Benedetto.

Dir. La condannata è là?
Guar. Sì, signor direttore.
Dir. Nessuna notizia ancora del ricorso per la grazia?
Guar. Nessuna.
Dir. E pér la estradazione della famosa Adalberta, è tutto pronto?
Guar. Tutto. Essa è rinchiusa in quella camera, e non appena verranno a prenderla, essa partirà.
Dir. Va bene. *(A Benedetto)* Oh dottore! io vi attendeva con grande ansietà.
Ben. Non poteva essere più sollecito, ve lo giuro. Per soddisfare al desiderio di Maria Favean, sono partito ieri per Fontainebleau, dove era Giuseppe da tre mesi, lo decisi a seguirmi, e l'ho condotto qui col fanciullo.
Dir. E in che stato è questo disgraziato? sua moglie me lo ha già domandato le molte volte.
Ben. Io temo molto codesto incontro. Mi pare che nella pazzia di quel povero Giuseppe ci sia un' idea fissa. Egli sfugge tutti con rabbia, non vuol parlare con alcuno, eccettuato suo figlio e me. Ve lo ripeto, un incontro di lui con Maria mi allarmava, e voglio ottenere da Maria che sia differito di qualche giorno.
Dir. Ella non potrà accordarvi la dilazione. Oggi stesso possono esserci trasmessi ordini terribili.

Ben. Oggi!... sarebbe possibile?

Dir. Io ho ancora una speranza, ma molto debole. Ho ricevuto questa notte una lettera della duchessa di Beauportuis.

Ben. Della duchessa! ma come? Quattro giorni sono ella doveva partire per cercare di trovare sotto un clima più dolce una salute perduta per sempre. A quest' ora debb' essere assai lontana.

Dir. No, ella si è fermata ad Orleans. Dopo la prima giornata di viaggio fu così affaticata che ha dovuto fermarsi.

Ben. E che vi dice la sua lettera?

Dir. Che per caso ha letto in un giornale la sentenza di Maria che le fu tenuta nascosta.... che Maria è innocente.... che vuol venir qui.... e verrà questa mattina per provare la innocenza di Maria; che io preghi un giudice a recarsi alla prigione, onde ricevere la sua deposizione, e che intanto aveva scritto al ministro di Grazia e Giustizia, suo parente, per ottenere un ritardo.

Ben. E a che cosa servirebbe tutto ciò? La duchessa non verrà. Io mi ricordo bene il suo stato di debolezza all' udienza. Appena ella ha potuto articolare qualche parola d' una deposizione sulla quale noi contavamo per salvare la povera Maria. Ad ogni momento la duchessa cadeva in deliquio, e Anatolio che la sosteneva a' piè del tribunale, le faceva inutilmente aspirare dell' aceto sul suo fazzoletto; ella ricadeva di subito priva affatto di forze e pressochè senza voce. Oh! ella non potrà venire. *(Il direttore dà un ordine al guardiano che esce)*

Dir. E poi le prove contro la povera Maria Faveau sono così forti.... il veleno trovato nel suo cofanetto.... la lettera ch' ella aveva scritto prima di lasciare la casa della duchessa.... Maria sola ha assistito la duchessa nella sua malattia.

Ben. E la deposizione di quella maledetta madama Adalberta che fu mandata a chiamare a posta a confronto.

Dir. In quanto a quella donna, con la sua deposizione ha perduto anche sè stessa; perchè, riconosciuta per Vasilica, la vedova del pirata Jessid, debb' essere consegnata alle autorità Turche che ne facevano ricerca,

e partirà oggi da queste prigioni dove essa è custodita. Ma ecco la povera Maria che io vi ho fatto condurre in questa stanza, ch'è il mio gabinetto particolare, perchè ho voluto che l'immaginazione di suo marito non fosse colpita dall'aspetto di una prigione.

Ben. Ve ne ringrazio, mio caro direttore.

SCENA II.

Maria e detti. *Il* Guardiano *passeggia in fondo.*

Mar. Siete voi, amico mio.... avete voi fatto quanto mi avevate promesso?

Ben. Sì, Maria. Giuseppe e vostro figlio sono là; persistete voi sempre nel desiderio che mi avete manifestato?

Mar. Più che mai! Bisogna che io muoia col suo perdono; ch'egli mi restituisca la sua tenerezza.

Ben. Ma occorre preparare Giuseppe.... datemi un po' di tempo.

Mar. Non ho tempo d'accordarvi.

Ben. Ma è stata domandata la vostra grazia.

Mar. Or ora mi hanno comunicato, che la grazia fu rifiutata. È stato risposto, che l'ipocrisia della condannata non meritava alcuna indulgenza. Egli è dunque necessario di sollecitare, amico mio, da un momento all'altro....

Ben. Oh! non dite così. Signor direttore, volete voi compiacervi di permettere, che il marito di questa infelice passi di qua?

Dir. Ben volentieri. *(Escono insieme)*

Mar. Mille grazie, signora. Che Giuseppe mi perdoni, e poi.... che il mio destino si compia. Ditemi, *(Al Guardiano)* sarà forse per questa mattina?

Guar. Non so.... ma l'ora passa.... ed è probabile che gli ordini non giungeranno quest'oggi.

Mar. In ogni caso, vi scongiuro di non dire una parola innanzi alle persone colle quali sarò. Ma se venissero a prendermi.... se l'ultimo momento fosse arrivato.... allora presentatemi questo mantelletto.... io saprò ciò che vorrà dire e vi seguirò... Alcuno viene... lasciatemi, vi prego. *(Guardiano esce col mantelletto)*

SCENA III.

Benedetto, Giuseppe *e* Maria.

Ben. (entrando pel primo) Eccolo, non vi mostrate subito. *(Maria si ritira nel fondo)* Vieni qua, amico mio.

Giu. Eccomi.

Ben. Giuseppe, tu devi promettermi di essere calmo.... di ascoltare con sangue freddo ciò che io ti dirò.

Giu. Te lo prometto.

Ben. Tu credi sempre che Maria....

Giu. Maria.... Maria....

Ben. Non incollerire.... te lo proibisco. Tu credi sempre che Maria ti abbia ingannato.... tradito?

Giu. Dottore.... oh! non parlarmi di lei.... mi fai tanto male....

Ben. Se ti faccio soffrire per guarirti, per disingannarti.... Maria era affezionata alla duchessa.... ella avrebbe affrontato tutto per salvare la sua protettrice, la sua amica.... Tu non dici nulla?

Giu. No, nulla.

Mar. (Oh mio Dio! mio Dio!) *(Sempre nel fondo)*

Ben. Vuoi tu che io te ne dia delle prove?

Giu. (con tenerezza) Delle prove.... e che importa?

Mar. (Chi dunque gli farà conoscere la verità?)

SCENA IV.

Il Direttore, *poi* Diana, *una* Cameriera, *e* detti.

Dir. Dottore.... Dottore....

Ben. Che volete? *(Andando a lui, Giuseppe resta assorto senza badargli)*

Dir. È giunta la duchessa, vuol vedere Maria, subito.

Ben. La duchessa! oh! è Dio che la manda!

Dir. Eccola. *(Esce)*

Mar. (correndo a lei) Voi qui, signora?

Dia. Maria.... le morenti s' incontrano anche una volta. *(Abbracciandola)*

Digitized by Google

Ben. Sottovoce, per pietà. *(Additando Giuseppe e andando verso di lui)* Ebbene, Giuseppe, mi crederai tu se io ti giuro che Maria è innocente?

Giu. *(sempre assorto)* No.

Dia. Egli dovrà ben credere a me.

Ben. Vedi, Giuseppe, la duchessa è qui.

Giu. La duchessa!

Dia. *(avvicinandosi a lui e prendendolo per mano)* Giuseppe, per riparare un delitto verso di me, l'antico vostro amico Anatolio....

Giu. Anatolio. *(Alzandosi furioso e respingendo la duchessa)*

Ben. Badate....

Mar. Signora.

Dia. Oh! non temete.... che cosa arrischio io? Mi resta così poco tempo a vivere.... *(A Giuseppe)* Sì, Anatolio è divenuto mio marito, e per punirlo, nel momento appunto che io forse era per perdonargli, Dio m' invia la morte.... la morte, sì, Giuseppe. Dottore, ditegli che per me non vi ha più speranza, ed egli crederà alla voce di chi è vicino a morire.

Ben. Ah! non dite così, signora.... ma guardala, Giuseppe.

Giu. Ah! *(Guardando la duchessa)*

Dia. Voi mi trovate molto cambiata, non è vero? molto sofferente, non è così? eppure, vedete, io era lontana jeri trenta leghe da qui quando ho saputo....

Mar. Silenzio.

Ben. Egli non sa nulla.

Dia. Quando ho saputa la sventura di Maria....

Giu. Maria.... sempre Maria.... *(Con forza)* Ascoltate, signora.... non mi parlate più di lei.... voi non potete comprendere quanto io soffro ogni volta che si pronuncia il suo nome.... voi non potete comprendere tutto il male ch'ella mi ha fatto.

Dia. Mi è stato detto tutto, Ginseppe.

Giu. Tutto.... anche della mia pazzia..... sì, o signora, io sono pazzo.

Dia. Disgraziato!

Giu. Fra un'ora, fra un momento forse, io non sarò che un miserabile oggetto d' orrore o di pietà.... Il dottore

mi ha condotto qui, è vero, ma non solo i miei guardiani mi hanno seguito.... i guardiani.... coloro che prima delle due ore m'imprigionano nella camiciola di forza.... quegli uomini che qualche volta mi battono, e che io non ho il diritto di maledire; essi fanno il loro dovere.... io sono un pazzo.

Dia. Oh! è orribile!

Giu. E tutto ciò, vedete, è opera sua, di lei.... di Maria,

Dia. Ascoltatemi, ve ne scongiuro... accordate a me, che sto per morire, quanto vi domando.

Giu. *(con agitazione)* Parlate, signora, parlate.

Dia. Sì, io parlerò.... ma è nelle sue braccia.... sul suo cuore.... che io saprò giustificarla. *(Si getta nelle braccia di Maria, che mostra a Giuseppe)*

Giu. *(con forza)* Maria!

Mar. Oh! non respingermi, Giuseppe... non respingermi.

Dia. Voi avete promesso di ascoltarmi.

Ben. Egli ascolta.

Dia. Sì, vicina a comparire al tribunale di Dio, io non posso mentire, poichè Dio punisce gli spergiuri. Maria, alla quale io ho fatto tanto male, non è colpevole che di avermi salvato, ed io morirei disperata se voi non le restituite il vostro amore, la stima alla moglie vostra, alla madre di vostro figlio. *(Maria s' inginocchia dinanzi a lui)*

Giu. *(agitatissimo)* Basta.... basta, signora.... le vostre parole mi agitano tutto.... ed io sento....

Ben. Amico mio.

Giu. Oh! non abbandonarmi tu... la mia testa abbrucia... è il delirio che ritorna.... ho paura.... ho paura!

Ben. Coraggio, Giuseppe, coraggio, bisogna lottare.

Giu. Sì; parlatemi tutti.... che la vostra voce combatta il turbamento che si fa nel mio spirito.... perchè io sento. *(Ridendo)* Ah! ah! la moglie vezzosa.... marito ingannato!... marito tradito! no, no.... io non voglio ridere.... non voglio soccombere.

Ben. Bene, Giuseppe, bene.

Giu. Oh! circondatemi colle vostre braccia.... che i vostri sguardi rispondano ai miei.... io non sono pazzo, non è vero? *(Suonano le due ore)* Ah! sentite.... l'ora è passata, dottore.... io non fui vinto questa volta dall'accesso.... io sono salvato.... sono salvato.

Digitized by Google

Ben. Sì, salvato.
Mar. Ed io?
Dia. Guardatela, Giuseppe.
Giu. Maria!
Dia. Oh! apritegli le vostre braccia.
Giu. Sì.... sì.... *(Maria vi si precipita)*
Ben. *(a Diana)* Ed ora, signora, bisogna pensare a lei.
Dia. Sì, sì, venite, dottore. *(Esce seguita e sostenuta da Benedetto)*
Giu. Perdonami, Maria, fui molto sventurato!
Mar. Tu non mi accuserai più, non è vero?
Giu. Mai più, Maria, mai più. E ti condurrò con me... da mio zio.... che ha una bella casetta di campagna.... noi vivremo con lui.... con nostro figlio.
Mar. Mio figlio.... dov'è mio figlio?

SCENA V.

Il Fanciullo, *poi il* Guardiano *e* detti.

Fan. Eccomi, mamma.
Mar. Ah! con voi è la vita.... è la felicità.... no, no; non voglio più separarmene. *(Abbracciandoli)*
Giu. Mai più, mia buona Maria.
Guar. Signora. *(Presentandole il mantelletto)*
Mar. Ah!
Giu. Che cos'hai tu?
Mar. Io.... nulla ... ma debbo lasciarvi.... lasciarvi tutti due.... mio figlio.... oh! che io baci i tuoi capegli.
Guar. *(insistendo)* Signora....
Fan. È quell'uomo che deve condurti via?
Mar. Sì....
Giu. Ma tu ritornerai subito....
Mar. Non so....
Giu. Ma che cos'hai? tu impallidisci.... tu tremi....
Mar. No.... è tanto tempo che noi non siamo insieme....
Giu. Noi non vogliamo ora più separarci.
Mar. Sì.... ma non ora.... più tardi.... quando saremo riuniti.... ma mi chiamano.
Giu. *(al guardiano)* È dunque molto urgente....
Mar. Giuseppe, bisogna che tu parta con nostro figlio.
Giu. No, no, ti aspetto.

Mar. No.... addio.... addio, angelo mio.... tu amerai sempre tuo padre.

Giu. Oh! non ha bisogno di raccomandarglielo.

Mar. Giuseppe, se io dovessi morire in questo istante, io volerei a Dio col tuo perdono, non è vero?

Giu. Col mio perdono, e con tutto il mio amore e le mie benedizioni, e l'anima mia, volando presso la tua, direbbe a Dio: Oh! ricevete il migliore degli angeli!... ma perchè simili idee?...

Mar. Nulla.... Grazie, Giuseppe, grazie.

Guar. *(impazientandosi)* Signora....

Mar. Vengo.... addio.

Giu. No, addio, a rivederci.

Mar. Sì, sì, a rivederci. *(Esce)*

Giu. Come essa era agitata!... e perchè?... la gioja.... sì, la gioja fa male quanto il dolore....

Fan. *(avvicinandosi alla finestra)* Papà?... guarda quanta gente giù abbasso.

Giu. Ma che luogo è questo? le finestre coll' inferriata... un gran cortile..., dei soldati.... ma dove siamo noi?

SCENA VI.

Una voce *di dentro* e detti, *poi* Diana *e* Benedetto.

Voce (di dentro) Sentenza e condanna di morte, pronunziata contro Maria Faveau.

Giu. Ah!

Voce (di dentro) Convinta per delitto di avvelenamento..

Giu. Ma no... non è vero.... è la mia follia che ritorna... io sono pazzo.... io sono pazzo....

Dia. Dov' è Maria, dov'è?

Ben. *(per sostenerla)* Ma, signora....

Giu. Maria è partita.

Dia. Partita... ma voi non sapete.... essi l'hanno condannata.

Giu. Condannata!... è dunque vero?... condannata, e perchè?...

Dia. Dicono ch'ella ha voluto uccidermi.

SCENA VII.

Anatolio, *il* Direttore *e* detti.

Dir. *(additando Diana ad Anatolio)* Eccola.
Dia. Voi qui.... voi?
Ana. Inquieto sulla vostra fuga, ho sospettato giustamente....
Dia. Io debbo salvarla.... ma il giudice.... dov' è il giudice?
Ana. Il giudice?
Dia. Io non ho compiuta la mia deposizione.
Ana. Una deposizione.

SCENA VIII.

Il Giudice *e* detti, Guardiano, soldati.

Giud. La vostra deposizione, signora, io ve lo ripeto con dispiacere, non ha potuto distruggere i gravami che pesavano sulla condannata.
Giu. Sempre la condannata.
Ana. Signore, fu in un accesso di febbre che jeri, la signora, è sfuggita dalla nostra sorveglianza.... Ella non sarebbe certamente in grado di subire un nuovo interrogatorio.... permettete che io la riconduca.
Giu. Ricondurla? no.... no....
Dia. Voglio prima dir tutto....
Ben. *(prendendo la mano della duchessa)* Riassicuratevi, ella può parlare; io rispondo delle sue forze. *(La fa sedere, il giudice siede pure e si appresta a scrivere ciò che dirà Diana)*
Ana. (Ah! qui, come alla pubblica udienza, io le impedirò bene di parlare, e questa volta sarà la folgore!) *(Leva di tasca un flacon)*
Giud. Signora, conoscereste voi qualche altro colpevole?
Ana. Ella non può accusare nessuno.
Dia. Forse....
Ana. Come? *(Con terrore)*
Ben. Lasciatela parlare.

Giu. Sì, lasciala parlare.... dite, dite, signora.

Dia. Ebbene, io mi sovvengo che più d'una volta, durante la notte, nella mia malattia.... mi hanno detto ch'era un sogno.... ma io sono certa, perchè non dormiva.

Giud. Che cosa dite?

Giu. Ascoltate, ascoltate.

Dia. Ho veduto un'ombra.... era un uomo....

Ana. (Ah! sono perduto, se esito!)

Dia. Un uomo tutto vestito di nero.

Ana. Signore, per pietà.... cessiamo da questo interrogatorio... la sua ragione si altera.... Diana! mia cara Diana! Ella muore. *(Volendole far aspirare il flacon)* Aspirate, Diana.... qui.... questo rianimerà le vostre forze.

Dia. No, no, lasciatemi.... lasciatemi. *(Dibattendosi)*

SCENA IX.

Guardiano, *poi* Adalberta *con* soldati *e* detti.

Guar. La donna richiesta.

Dia. Ah! *(Vedendola)*

Giu. *(riconoscendola e correndo ad afferrarla)* Sei tu!

Ada. Che si vuole ancora da me?

Giu Miserabile! tu che predici così bene l'avvenire.... tu mi dirai il passato. Chi ha commesso il delitto? Chi ha dato il veleno? lo sai tu?

Ada. Sì, io lo so. *(Vede Anatolio)* Quest' uomo qui.... *(Vacillando)* È la mia morte ch'ei vuole... io non reggo.

Giu. Ma io ti forzerò a vivere. *(Strappa il flacon ad Anatolio e lo fa aspirare ad Adalberta)*

Ada. Ah! *(Getta un grido e cade)* Ducormier.... io te lo aveva detto.... che tu mi avresti uccisa.

Dia. Vedete quell'uomo? *(Indica al giudice Anatolio)*

Ben. *(prende il flacon dalle mani di Giuseppe e guarda Adalberta)* Miserabile! questo è veleno.

Tutti Veleno!

Giud. Arrestate quest'uomo. *(Al guardiano, poi al direttore)* Correte alla conforteria; la condannata non è colpevole.

Ben. *(dà il flacon ad Anatolio di nascosto)* Tieni, sfuggi al patibolo.